CENSURA

D' VN LIBELLO INTITOLATO

CONSIDERAZIONI

Sù la Scrittura delle Rifleſſioni
nella Cauſa della Cina.

*Eſpoſta in vna Lettera all' Autore
delle medeſime Conſiderazioni.*

Quis enim ut cætera taceamus, tot ab iis in hac Causa editos libellos videat Iurgiis, Maledictis, Mendaciis, Calumniis undequaquè scatentes, quos magno vel ipsis heterodoxis scandalo fuisse comperimus; quin statim agnoscat, quam longè illorum Auctores, Defensoresque à Spiritu Dei sunt, qui non est dissensionis Deus, sed pacis.

Ex Brevi Clementis XI. ad Catholicos Hollandiæ Anno 1703.

Signor Mio.

ESsendomi capitate per la via ordinaria della Posta le vostre Considerazioni sopra la nota Scrittura delle Riflessioni, hò creduto, che, avendole voi inviate per questa strada, desiderate anche da me la Risposta, in cui vi palesi da amico i miei sentimenti sopra un sì ingegnoso componimento. Vi rispondo dunque per compiacervi, non già per le Rime per non essere molto versato nel Pastor Fido, e nelle Satire di Settano come voi, mà con stile familiare, e piano senza artificio, come conviene ad una lettera missiva. Sappiate però, che non pretendo postillare queste vostre considerazioni come avete voi postillato ogni periodo delle Riflessioni. Se ciò facessi, sarebbe di troppo pregiudicio della vostra borsa, quando l'aveste à riscuotere dalla Posta, poiche se per le vostre Considerazioni stese in questa forma, e perciò cresciute trè volte tanto che le Riflessioni, hà esatto il Mastro della Posta in ogni piego sei Giulj, la Risposta fatta alle Considerazioni sul medesimo modello raddoppiarebbe à proporzione il prezzo con troppo dispendio di chi la ricevesse, e con troppo guadagno de' Corrieri. Sebbene corre la fama, che tutta la spesa degli altri nelle Considerazioni è stato vostro guadagno già aggiustato cō gli ufficiali della Posta. Siccome è avvenuto parimente nell'altra Scrittura della *Difesa del Giudicio*, al di cui Autore si dice esser stata sborsata una grossa somma di scudi ritratti da questo nuovo modo di spacciare libelli infamatorj a prezzo oltre modo eccessivo. E questo è ben altro negotio, che quello d'essersi vēdute

le Riflessioni nella Cantina de' Gesuiti di Napoli, come dire, perche colà i compratori sarebbbero stati volontarj, mà qui sono tutti forzati, anche contro lor voglia, a riceverle, e pagarle a vostro capriccio. Permettetemi adunque che io della vostra Scrittura faccia come si suol fare de' Processi, cioè un breve Sommario, ò Ristretto, acciò le vostre Considerazioni spogliate della speciosa corteccia del loro stile tutto artificioso, & ameno, le potiate ravvisare nella loro naturale apparenza, quali veramente sono, un fino distillato di continue, & enormi maldicenze, affatto improprie in un Cattolico, che deve combattere con la ragione, e non con le contumelie.

Io ben sò, che in più luoghi delle vostre Considerazioni vi lamentate, che *non vi è chi muova controversia contro la Compagnia, che subito non venga intaccato di Giansenista*, pagina 32. *Gran cosa che qualunque contrario all'opinione della Compagnia sia un Eretico*, pag. 115. Mà se ciò intendete nelle Controversie della Cina, meritano scusa, Signor mio, poiche oltre molte altre proue, ne hanno una giuridica, che gl'interessi de' Giansenisti di Olanda vanno connessi con il buon esito della Causa della Cina contro i Giesuiti per sentimento del principal Promotore, che l'hà contro di essi sostenuta in Roma. Se ne avete curiosità, potete leggere il famoso Processo del Quesnel dato alle Stãpe dall'Arcivescovo di Malines alla pagina 91. dove trovarete, che essendosi publicati in Olanda da due Scrittori di quel partito alcuni libri, che contenevano troppo chiaramente la dottrina di Giansenio, se ne lamenta il Padre d'Elbécque venuto col Vescovo Sebasteno a Roma scrivendo al Signor Brigode Segretario del Quesnel: *Ces messieurs font un mal infini: je ferai tout ce que je pourrai, a fin qu'elles ne tombent pas dans les mains de nos Cardinaux, ou de notre General ...... Mr. Charmot m'a dit qu'il*

en

en etoit au desespoir, & que de semblables pieces etoient tres-capables de renverser toutes les affaires de la Chine. Di più, come non volere, che i Giesuiti si confermino in quella opinione conceputa de loro Avversarj, che tanto vi duole, se giornalmente si vedono infamati in questa causa della Cina con libelli pieni d' ingiurie, e calunnie composti, o da Autori sospetti d'intelligenza di quel partito, o da Cattolici all'usanza Giansenistica. Della prima sorte ne hanno un sufficiente argomento nella Scrittura intitolata *Difesa del Giudicio* uscita insieme colla vostra alle Stampe, a cui la pubblica fama per tutta l'Italia dà per Autore chi giuridicamente si convince per devoto di quella *Santa Famiglia*, e del loro Capo, come si legge nel sopradetto Processo alla pagina 123. Della seconda sorte ne hanno l' esempio pronto nelle vostre Considerazioni, dove da ogni savio Lettore si ravvisa così nello stile tutto artificioso, e mordace, come nelle innumerabili Calunnie, e Maldicenze contro la Compagnia, una copia del tutto uniforme, se non è anche peggiore, alle Opere del famoso Arnaldo, ed alle Lettere Provinciali del Pasquale, condannate dalla Chiesa.

Non crediate però, che io con ciò pretenda d'intaccarvi di Giansenista, sì perche, spacciandovi voi per Cattolico, non voglio farvi torto con non credervi per tale: Sì perche mi son prefisso d'usare con voi di quella modestia, e Carità Cristiana, che non avete saputo osservare con altri. Mi valerò bensì delle Regole infallibili del Vaticano per formare un vero giudizio così delle Vostre Considerazioni, come di voi, che ne siete l' Autore, secondo le note, ò contrassegni, che mi suggerisce il Regnante Pontefice Clemente XI. nel suo Breve spedito a Cattolici di Olanda nel 1703. à fine di riconoscere simiglianti libelli per scandalosi anche in-

con-

concetto degli Eretici, e i suoi Autori per sediziosi, e per alieni dal vero Spirito della Chiesa Cattolica. *Certissima illa regula adhibita: A fructibus eorum cognoscetis eos. Quis enim, ut cætera taceamus, tot ab iis hac in causa editos libellos videat* Jurgiis, *Maledictis*, *Mendaciis*, *Calumniis undequaquè scatentes, quos magno vel ipsis hæterodoxis scandalo fuisse comperimus, quin statim agnoscat, quàm longè illorum Auctores, Defensoresque à Spiritu Dei sunt, qui non est dissensionis Deus, sed pacis*. E non vi pare appunto, che il Vicario di Cristo allora avesse avanti i suoi occhi gli Autori, e i Libelli famosi come il vostro, che giornalmente ancor adesso si publicano colle Stampe in questa causa della Cina contro i Giesuiti? Prenderò dunque ad esaminare, se le vostre Considerazioni sono *undequaquè scatentes* d'invettiue oltraggiose, *Jurgiis*: di Maldicenze, *Maledictis*: di Calunnie, *Calumniis*: e di Falsità, *Mendaciis*, che saranno i punti principali della mia Censura formata al vostro Libello Infamatorio; acciò poi voi medesimo, in ravvisarlo per tale, vi vergogniate di dover essere annoverato trà que' Scrittori, i quali *magno vel ipsis hæterodoxis scandalo esse comperimus, & longè à Spiritu Dei sunt*.

I. La Maldicenza è una delle principali divise de' Scrittori sospetti, che non potendo sostenere i loro errori con la ragione, ricorrono alle ingiurie: *Maledictis undequaquè scatentes*. Per farvela conoscere a me bastarà riferire semplicemente le vostre parole, poiche da per se stesse senz'altra postilla sono sufficienti a qualificare appresso ad ogni Savio il lavoro delle vostre Considerazioni. Non vorrei però che vi persuadeste, che io abbia da fare in questo Ristretto un Indice accurato, e copioso di tutte le Maldicenze, e Contumelie da voi vomitate o contro le Riflessioni, o contro l'Autore di

esse,

esse, o contro la Compagnia, perche ne è sì ricolma la vostra Scrittura, che ella in se stessa senz'altro lavoro potrebbe servire d'Indice copioso. Vi accennerò solamente alcune più massiccie, che, nel dare una scorsa con fretta alle vostre Considerazioni, mi sono restate in memoria, e mi sono parse degne da registrarsi per un saggio del vostro bel ingegno, ricco di tal mercanzia.

Contro le Riflessioni: *Pasquinate da Processo*: *Composizione sfrenata*: *Applaudita con le fischiate*: *Miscuglia di Maldicenza, di proposizioni scandalose, e di massime esecrande*: tutto alla pagina 3. *Vomito di velenoso Cane*: pagina 10. *Frottole da vendersi sù banchi de' Ciarlattani*, pagina 41. *Bestemmie* pagina 43. *Degne d' esser brugiate col Porco dinanzi l'Altare del suo Confusio*: pagina 33. e 64. *Teologia da ricevere applauso nel bordello*, pagina 72. *Buffonerie da piazza per muovere le risa della marmaglia*, pagina 87. *Invettive, nelle quali si lambicca tutto il sugo della malignità*, pagina 117. Convien ben dire, che troppo più scottino a voi, e agli altri del vostro partito le Riflessioni di quel che a Giesuiti *scottino le postille sotto il Decreto del Cardinale di Tournon*, come dite alla pagina 105.: mentre scaricate contra di loro sì rabbiose contumelie.

Contro l'Autore delle Riflessioni: *Ciarlatano* a tutto pasto quasi in ogni facciata. *Scimia d' Esopo* pagina 11. *Bestia*, ivi. *Meritarebbe d'esser segnato col manico della Croce*, pagina 43. *Dottor Graziano in Comedia*, pagina 46. *Mi resta à dare una sonora mentita sul mostaccio dell Autore*, pagina 48. *Di sfrenata licenza, e insipida sfacciataggine*, pagina 61. *Solennissimo ingannatore*, pagina 64. *Si vegga costui condannato star sulla porta della Minerva di Roma come i bestemmiatori colla mordacchia in bocca*, pagina 67. e 90. *Ubriaco*, pagina 70. *Te ne*

menti

menti per la gola, pagina 72. *Meritarebbe il nostro Ciarlatano una trippa ben vecchia, e puzzolente sul mostaccio*, pagina 74. *Temerario birbante* &c. pagina 75. *Uno schiaffo profumato di manteca bufalina sarebbe piccol segno d' onore a quella bella proposizione*, pagina 83. *Mi venne voglia di dargli trà Capo, e Collo uno di questi termini*, pagina 85. *Matto*, pagina 88. *Animale con l'orecchie di Mida, e col capo d' Asino*, pagina 89. *Bestia sboccata*, pagina 90. *Parole da soffocare con un Capestro in gola dell' Autore*, pagina 111.

Contro i Giesuiti: *Non si vergognarono di mentire allo Spirito Santo in faccia di Pietro*, pagina 12. *Puzzano della Superbiaccia d' Amano*, pagina 17. *Contumaci*, pagina 23. *Affezzionati alla dottrina degli Ateisti*, pagina 26. *Piangono più di rabbia che di dolore come le anime de' dannati*, pagina 51. *Manipolatori del stomachevole pasticcio Cinese*, pagina 60. *Perseguitano la Fede come Scribi, e Farisei*, pagina 61. *Avari politiconi*, ivi. *Le loro parole bugiarde, l'integrità inganno, la lunga pratica scandalosa, ed il sapere ignoranza*, pagina 63. *Più sboccati che mai, e sfacciati*, pagina 65. *Contaminatori della Fede*, pagina 67. *Non Cristiani*, pagina 88. *Confusiani*, pagina 104. *Vipere, le quali col capo tronco boccheggiano, e mordono*, pagina 125.

Or che vi pare Signor mio di queste frasi, e di questi titoli, de' quali peggiori non si leggono nel Vocabolario di Porto Reale, o di Geneura, quando quei Scrittori vogliono infamare i Cattolici? Doureste pur sapere, che un tal Vocabolario è proibito sotto gravissime pene ad ogni Cristiano, per decreto non solamente del Tribunale dell' Inquisizione, e dell' Indice, mà del medesimo Cristo in S. Matteo al capitolo 5. *Qui dixerit Fratri suo Racha reus erit Concilio: qui autem dixerit*, *fatue*,

fatue, reus erit gehennæ ignis. Se dunque si pronuncia da Cristo per reo dell'Inferno chiunque ingiuria il suo Fratello col semplice rimprovero di pazzo, come non temete la sentenza di eterna dannazione, mentre vomitate un Iliade di sì enormi contumelie contro i vostri Fratelli? Come averete ardire di comparire avanti à i Sagri Altari senza dare una sufficiente sodisfazione a vostri Prossimi così gravemente maltrattati, come vi obbliga il precetto di Cristo?

II. Potrei senza dubbio, come hò fatto delle Maldicenze, formare parimente due altri Catalogi ben copiosi delle Invettive, e Calunnie, che sono altri due capi d'accusa riconosciuti nelle vostre Considerazioni, *Jurgiis, & Calumniis undequaquè scatentes*, secondo la regola mentovata del nostro Santo Pontefice Clemente XI. Mà per non contaminare maggiormente questi fogli con altri simili Vocabolarj, o registri molto pregiudiciali al vostro credito, e poco giovevoli alla causa; e tralasciando tutti i rimproveri ingiuriosi, che l'astio vi suggerisce contro l'Autor delle Riflessioni nell'interpretare che fate malignamente le sue proposizioni (come fuor di proposito del punto principale,) mi ristringerò solamente à farvi conoscere quelle Invettive, e Calunnie, con le quali vi studiate di screditare la condotta presente de' Giesuiti nella Causa della Cina, dopo il Decreto del Papa; e che sono tutte appoggiate à trè Principj falsissimi, da voi però sempre supposti per veri. Questi sono; che la verità de' fatti, esposti ne Quesiti dell'ultimo Decreto, sia stata definita: Che i Riti della Cina nel modo, in cui vengono esposti da Giesuiti, siano di sua natura superstiziosi: che l'Ateismo supposto nell'Imperatore, e Letterati della Cina distrugga ogni buon senso nella loro testimonianza sopra i Riti Cinesi.

 Se

Se vi mostrarò la falsità di tutti questi trè vostri Principj, comparirà facilmente la vostra Satira, qual'è un mucchio di Calunnie, e invettive ingiuriose tutte fondate sul falso.

III. Il primo vostro principio dunque si è, che i fatti de' Riti Cinesi nella forma, in cui si espongono nell' ultimo Decreto, siano stati definiti per veri, e gli altri esposti ad Alessandro VII. per falsi: Eccovi le vostre stesse parole alla pagina 56. *L' esposto dal Padre Morales*, cioè i Riti descritti nel Decreto d'Innocenzo X., che sono gl'istessi con quelli, che vanno descritti nel Decreto di Clemente XI., e opposti agli altri contenuti nel Decreto d'Alessandro VII. *L'esposto dal Morales, doppo lunga disamina, è stato riconosciuto veracissimo in fatto, è perciò da Clemente* XI. *confermato con definitiva sentenza.* V' ingannate a gran partito, mio Signore, poiche questa vostra proposizione non solamente è manifestamente falsa, mà affatto opposta alla definizione del Sommo Pontefice, non meno che sia l'affermazione, e la negazione della medesima cosa. Leggete di grazia di nuovo il Decreto alla pagina 37. e sopra quel Quesito, se la Dichiarazione di Monsignor Maigrot di non esser veri i fatti esposti ad Alessandro VII. doveva confermarsi, vi troverete a lettere di Scattole: *Sacra Congregatio satiùs duxit nihil respondere; nè aliàs Apostolica Sedes ab eo, quem in ejusmodi Controversiis Sinicis hactenùs tenuit, antiquo more recedere cogatur, quo nimirùm ad ea, quæ sibi pro tempore, tametsi diversimodè, exposita fuerint, responsa quidem veritatis semper dare, numquàm verò super Expositorum hujusmodi veritate, seu falsitate pronunciare consuevit.* Dovreste pur sapere, che *nihil respondere* si oppone come contradittorio all'esser *confermato con definitiva sentenza*: e pure fate credere, che non intendiate il latino di quel-

quelle parole, mentre ad ogni foglio della vostra Scrittura sempre supponete per definita con sentenza decretoria la verità de' fatti esposti ad Innocenzo X., ed a Clemente XI., come frà poco vi farò vedere in molti vostri testi. Mà quel che rende più inescusabile il vostro errore si è, che i Giesuiti in occasione che un'altro vostro Compagno hà voluto spacciare, come voi, in certa Scrittura per articoli di Fede i fatti esposti nell' ultimo Decreto, hanno già messo in chiaro questo punto in alcune Osservazioni sopra quella Risposta; e voi ciò non ostante, facendo il nescio, ricantate la stessa Canzona, solo a fine di fare la battuta sopra i Giesuiti.

Or per chiudervi la bocca una volta, vi faccio sapere, che l'affermare come definito di Fede ciò, che non è tale, non è meno che proposizione ereticale. Così insegna il Corduba lib. 1. quest. q. 17. §. 7. dub. 2., e il Lorca disp. 39. num. 11., la di cui sentenza riferisce, e segue il Cardinal de Lugo disputatione 20. de Fide sect. 1. num. 21. *Errat contrà Fidem qui ea, quæ non sunt de Fide existimat esse de Fide*. E se v' interverrà la pertinacia in un tal errore, potrà il Colpevole esser gastigato come Eretico. *Pertinacia autem erit, si cognoscat Ecclesiam docere, objectum illud non pertinere ad Fidem, & adhùc persistat credens, & asserens esse de Fide*. Non è necessario, che io vi faccia il Comento, e l' applicazione à questa dottrina, dopoche vi hò fatto vedere che la Chiesa hà dichiarato per l Oracolo del presente Pontefice di non aver mai definito per articolo di Fede la verità de' fatti esposti, ò dal Morales, ò da Monsignor Maigrot. Solamente vi ricordo a mettervi le mani al petto per considerare, se avendo voi questa erronea opinione, potevate poi, per alcune proposizioni contrarie a questo vostro articolo falso di Fede, condannare francamente

l' Autore delle Rifleſſioni *a stare colla Mordacchia in bocca ſulla Porta della Minerva* pagina 67. e 90., ò come degno di eſſer accuſato al Tribunale dell'Inquiſizione pagina 45.

IV. Scoperta la falſità di queſto voſtro fondamento, ecco rovinato a terra tutto il voſtro edificio compoſto di Calunnie, & Invettive contro i Gieſuiti, ſol perche negano il voſtro Articolo: mà come date colpi da cieco, non è meraviglia, che baſtoniate l'aria. Io non poſſo tenervi dietro con moſtrarvi, che quaſi ogni periodo delle voſtre Conſiderazioni ſtà ideato sù queſt'inganno maſſiccio. A me baſtarà accennarne alcuni pochi, acciò comprendiate la fragile teſſitura del reſto della tela da voi mal'ordita.

Alla pagina 7. 8. 9. dopo d' aver ſpacciato ſenza eſitazione alcuna, che i Riti ſoſtenuti da Gieſuiti ſono ſtati condannati dal Papa, non oſtante le teſtimonianze dell' Imperatore, de' Neofiti, e di due Veſcovi, (i quali ſol perche ſentono con i Gieſuiti, avete poc'anzi aſſerito eſſer tutti due ſtrettamente collegati con i Gieſuiti, e poi vi lamentareſte ſe il medeſimo ſi diceſſe di voi, cioè d' eſſer collegato con i Gianſeniſti, perche ſono del voſtro ſentimento) di due Veſcovi dico, e di molti altri Miſſionarj aggiungete quel bel Epifonema: *Lodatene Iddio, perche l' Imperatore non hà mentito, non ſon bugiardi coloro, che hanno ſeguitato la ſua dichiarazione con i loro atteſtati: bensì hà mentito la Chieſa, hà mentito il Papa, e ſon bugiardi tutti i Teologi a deſinire, e ſentire il contrario. Vi par egli queſto un parlar da Cattolico? E pure tutto ciò vuol inferire il Rifleſſivo, ſe ne farete anatomia.* E che sbagliate all' ingroſſo, poiche nulla meno ſi può inferire dal Rifleſſivo. Io vi dico, che ne la Chieſa, ne il Papa, ne i Teologi hanno menti-

to,

to, benche ne l'Imperatore, ne quelli, che seguitano la sua opinione, abbian mentito. Perche l'Imperatore hà dichiarata la verità del fatto Cinese non definito dal Papa, e il Papa con i Teologi hà dichiarato il Diritto di fatti diversi con altre circostanze, e perciò falsamente supponete, che i Giesuiti sostengono i Riti condannati dal Papa. Non vel dissi io, che tutta la vostra fabbrica è fondata nell'aria?

V. Sul medesimo falso supposto si appoggia tutto ciò, che affermate, o alla pagina 12. che i Giesuiti *vogliono far comparire l' Imperatore, ed i Letterati della Cina per più illuminati di tutti quanti i Teologi della Chiesa di Dio, volendo, che le lor dichiarazioni fusser tenute dal Papa in conto di Evangelj nel definire queste materie.* O alla pagina 21. *Che ogni buon Cattolico si deve sottomettere alla dichiarazione del Papa, non a quella dell' Imperatore della Cina. E pure si è trovato un Cattolico, se pur è tale, che ha preso ardire di scrivere, e stampare contro la dichiarazione del Papa, ed in favor di quella dell' Imperatore.* O nella pagina 31. che il procurare, che si confermi il Decreto d'Alessandro VII. *sia propriamente un pretendere di riformare il giudizio del Papa, come pretesero le ranocchie di correggere quello di Giove.* O alla pagina 93. che i Giesuiti difendono *che la Chiesa deve tollerare i Riti superstiziosi della Cina per non mettere à rumore i Popoli Cinesi.* O alla pagina 114. che vogliono *far preponderare l' Autorità Giesuitica, che approva i Riti Cinesi, all' Apostolica, che li condanna*, e mille altre simili proposizioni stravolte, delle quali è colma la vostra Satira, tutte cabale ideate sul falso. Poiche a tutte facilmente si risponde, che ne l' Imperatore, ne i Letterati si suppongono ò dal Riflessivo, o da Giesuiti più illuminati del Papa, e de Teologi in definire

le

le materie di Fede; mà bensì più informati di ciò, che si prattica nella Cina, ponto non definito dal Papa. Ogni buon Cattolico senz'alcun errore può aderire alla dichiarazione dell'Imperatore sopra il fatto, e stampare a favore di quella, senza contradir punto alla dichiarazione del Papa sopra il Diritto; e senza pretendere di riformare il Giudizio del Papa. Niun Giesuita hà sognato mai di difendere, che la Chiesa tolleri i Riti della Cina nel modo superstizioso, con cui sono descritti, e condannati nel Decreto di Clemente XI. mà bensì colle circostanze, con le quali furono approvati da Alessandro VII. Ne che preponderi l'Autorità Giesuitica all'Apostolica, mentre quella sostiene un punto, da cui questa prescinde. Eccovi in poche parole suentate tutte coteste mine da voi scavate in falso terreno per farle scoppiare contro i Giesuiti.

VI. Ne dissimili agli antecedenti per errore del vostro falso Principio sono i schiamazzi, che fate in più luoghi, calunniando i Giesuiti, che *negano al Papa l'infallibità del Giudizio nella definizione delle Controversie Cinesi:* come nella pagina 26 *Chi è, che impugna l'Infallibilità del Papa in questa Causa, se non i Giesuiti: essi son quelli, che batton la Cassa per sollevare tutto il Cattolichismo contro il Sommo Pontefice Clemente XI., con volergli persuadere, che hà fallito in questa definizione;* Così voi alla pagina 69. *Tutta la Compagnia si mette in arme, e vuole, che il Papa abbia errato, per aver condannati con Decreto Solennissimo come illeciti, e superstiziosi i Riti Cinesi permessi da Giesuiti. Ma con qual pretesto? Con quello appunto dei Gianseniti, cioè del fatto non inteso, del senso non penetrato delle parole.* Così si legge nella pagina 53. E non vi vergognate d'uscire in proposizioni sì sciocche, atte solo ad ingannare i semplici, ed ignoranti? Chi non sà, che

che il fatto nella Causa di Giansenio è definito dal Papa, avendo egli dichiarate le cinque Proposizioni per eretiche nel senso medesimo dell'Autore? E per il contrario quando, o dove il Papa hà giammai condannati per Idolatrici i Riti Cinesi nel senso, e colle circostanze, colle quali furono esposti ad Alessandro VII., e tuttavia si difendono da Giesuiti? Mentre per l'Oracolo del medesimo Papa sappiamo, che *nunquam*, intendete bene, nè nel tempo passato sotto Innocenzo X., nè nel presente sotto Clemente XI. *Nunquàm Sedes Apostolica super Expositorum hujusmodi veritate, seu falsitate pronunciare consuevit*. Dunque non hà che fare il pretesto de Giansenisti nel nostro caso, in cui negando la verità de fatti esposti non definita, non negano i Giesuiti l'infallibilità del Papa, ne vogliono, che abbia errato, e fallito, come dite voi, poiche nulla hà pronunciato sopra la verità, ò falsità de' fatti, mà bensì pretendono, che abbiano errato, e fallito quelli, che hanno data l'informazione alterata de' Riti Cinesi alla Sagra Congregazione, e al Papa.

VII. Mà passando dal definito al definibile, imputate anche a i Giesuiti, che negano la definibilità del medesimo fatto, mentre alla pag 25. dopo d'aver riferite le parole dell'Autore delle Riflessioni, che così fà parlare il Papa: *La lingua di quell'Imperio è à noi ignota del tutto: Onde non possiamo come contro Giansenio vedere il giusto senso de i loro libri oscurissimi, che diversamente da i due partiti vengono interpretati*, Voi ascrivete nella pagina 25. à questa proposizione un senso sì improprio, che solamente poteva venire in pensiere al vostro Cervello: Cioè che si voglia insinuare, che non possa *il Papa esser Giudice competente de' Cristiani di tutte le Nazioni in materia de' Dogmi, se non parla, come S. Paolo, nel linguaggio di tutte*. Che si voglia *declinare il foro del Pontefice Romano in tali Controversie*.

Che

Che colle parole ſopracitate del Rifleſſivo i Gieſuiti *negano al Papa l' Infallibilità del giudizio nella definizione delle Controverſie Cineſi*. Chiunque leggerà ſenza paſſione, e con attenzione queſte voſtre gloſſe fatte al Rifleſſivo, dirà, che tutte ſono ſtiracchiature del voſtro mal talento, mentre manifeſtamente conoſcerà, che in quella propoſizione non ſi nega l' infallibilità del Papa in materia de' Dogmi, ne ſi oppone l' ignoranza della lingua Cineſe per motivo di declinare il foro del Romano Pontefice in tali Controverſie. Mà ſemplicemente ſi propone la difficoltà di decidere con ſentenza decretoria la verità di que' fatti non ancor definita, per dipendere dall' intenzione del commune de' Cineſi, e dall' iſtituzione di que' Riti, che ſolamente con la notizia perfetta di quella lingua ſi può inveſtigare.

Ne meno fuor di propoſito è l' iſtanza, che ſoggiungete per ſoſtenere la voſtra interpretazione sì impropria: *Furon balordi i Greci, e gli Orientali tutti ne i Secoli paſſati a non declinare il foro del Pontefice Romano nelle Controverſie, che inſorſero intorno alle lor dottrine, mentre avrebbero ſaputo sbrigarſene con l' eccezzione, che ſi allega oggi*: *Il Papa non intende le noſtre lingue*. Ingegnoſo paragone in vero è coteſto della lingua Greca con la Cineſe, quella fatta commune già trà i Latini, e queſta ne pure perfettamente nota agli Europei ſtati per molti anni nella Cina. Come ſe nelle Controverſie, che inſorſero intorno alle dottrine de' Greci, così il Papa, come i Padri, che intervennero ne Concilj Ecumenici, e furono i Giudici delle deciſioni Cattoliche, tutti foſſero privi della notizia perfetta della lingua Greca, come lo ſono il Papa, e i Cardinali della Congregazione del Sant' Offizio, dell' Idioma Cineſe. O come ſe allora ſi foſſero formate le deciſio-
ni

ni di Fede dal Papa, e da Concilj sulla sola fede, e testimonianza delle Parti litiganti, e non sulla perfetta intelligenza, e comprensione, che avevano i medesimi Giudici del significato de' vocaboli Greci. Onde chi non vede la differenza d'un fatto dall'altro per non poter inferire dalla facilità di decidere l'uno, la facilità di decidere l'altro? Che se non vi rendete ancora a confessare questa difficoltà in decidere la verità de' fatti Cinesi, credetelo almeno a Monsignor della Leonessa Testimonio senza dubbio degno di fede appresso di voi, il quale, nelle sue Risposte a i Quesiti della Sagra Congregazione particolare, verso il fine così risponde: *L'intelligenza poi de' libri Cinesi per il numero grande, la diversità di lettere, che passano da cinquanta mila, e tutte significative, e la maggior parte con diversi significati, è così difficile, che non solo i Missionarj Europei per molto che abbiano studiato, non sono mai giunti a possederla adequatamente, mà ne pure i più dotti Cinesi han potuto mai conseguirla*. E voi volete, che in Roma si possa così facilmente venire alla dichiarazione del significato de' testi Cinesi, come de' Greci, quando nella Cina è sì difficile a conseguirsi?

Mà ecco, che mi replicate alla pagina 48. *Non è vero, che il Papa non possa dichiarare l'intentione de Cinesi nella prattica de i Riti, quando le lor parole*, cioè i testi de' libri, *ed i lor fatti*, cioè il modo usato in quei Riti, *lo manifestano*. Così è, quando le parole, ed i fatti sono ancor essi manifesti, ed evidenti, mà non già quando resta alcun dubbio della loro verità per esser fondata in testimonj tutti fallibili, ed esser contrariata da altri. Una delle più difficili dichiarazioni che abbia la Chiesa, si è la Canonizazione de' Santi, per la quale ella richiede un' evidenza morale, di cui non se ne

 possa

possa dubitare, delle virtù, e de' miracoli, per venire all' ultima decisione. Or io vi addimando, se alla Chiesa fossero proposte le Virtù, ed i Miracoli d un Servo di Dio con tanta contradizione di Testimonj, con tanta diversità di pareri, quanta concorre ne' fatti Cinesi; vi pare a voi, che la Chiesa verrebbe giammai alla dichiarazione, che quegli fosse uno de' Santi del Cielo, mentre scorgendo la minima ombra di dubietà nella deposizione de' Testimonj rigetta le instanze de' Postulatori? E voi volete, che sia così facile alla Chiesa il definire la verità de' fatti Cinesi, ne' quali per più di sessant' anni continua la diversità delle opinioni, e la contradizione manifesta de' Testimonj dell' uno, e dell' altro partito. Quindi è, che conoscendo meglio di voi questa difficoltà il Regnante Pontefice hà lasciato indeciso questo punto, che voi vorreste, anzi lo supponete in ogni pagina della vostra Scrittura già definito, non che definibile. Mà da chi mai, se non fù definito dal Papa? Vel dirò io colle vostre medesime parole, *da quei Vescovi, da quei Missionarj, che dopo tanti anni di studio hanno imparato* sì poco, che non hanno saputo leggere quattro lettere Cinesi, scritte sopra il foglio Imperiale; *che hanno letti i lor libri* scritti però in Caratteri Europei, malamente tradotti da altri, e peggio intesi, *e gli hanno interpretati al Papa* in senso affatto diverso da quello, che hanno riconosciuto altri Vescovi, altri Missionarj non meno scienziati di loro, i principali Letterati, e il medesimo Imperatore della Cina. Ecco dove si risolvono le vostre definizioni di Fede sopra il fatto. Non finirei mai se vi volessi porre sotto gli occhi tutte le vostre proposizioni fondate sù questo falso supposto de' fatti Cinesi definiti per veri dal Papa, come stanno nel suo Decreto. Basta dire, che la maggior

gior parte delle Invettive, e delle Calunnie sparse nelle vostre Considerazioni, si appoggiano ad un tal Principio insussistente, onde coll' opposto Principio verissimo per dichiarazione del Papa si rendono inutili tutti i colpi che scaricate sopra la Compagnia.

VIII. Un' altro vostro Principio falsissimo non molto differente dal primo si è, che i Riti della Cina siano di sua natura superstiziosi, e idolatrici, per inferire, che la buona intenzione de' Cinesi testimoniata dall' Imperatore, e da Letterati, non può renderli innocenti. Quindi è, che nella pagina 4. vi scagliate di mala maniera contro il Riflessivo per aver detto, che *il primo affetto, che nasce nel cuore d' ogni buon Cattolico in questa causa, è un Santo desiderio, che le intenzioni de' Cinesi ne' loro Riti siano innocenti, e possano stare insieme colla professione della Fede Cattolica*. Poiche interpretate questa proposizione sì stranamente, che ardite d'affermare, che *è l' istesso col dire, che la fornicazione, ed usura fatte con buona intenzione possino stare lecitamente con la Religione Cristiana*. E prevedendo la disparità facile ad assegnarvi, che la fornicazione, ed usura sono intrinsecamente maliziose, non così i Riti controversi, rispondete, che *stante la nota definizione fatta dal Vicario di Cristo contro questi Riti è certissimo di Fede, che sono superstiziosi*. Ecco un' altra volta in campo le definizioni di Fede. Se ciò intendete de' Riti nella maniera, in cui sono esposti nel Decreto, di questi non parla l'Autore, se non de' Riti nella forma, che espongono i Giesuiti con altri Missionarj, e Vescovi, e coll' Imperatore della Cina; quali per certo non sono stati definiti dal Papa per superstiziosi, anzi di quel modo furono approvati come innocenti da Alessandro VII. Osservate di grazia. Non è definito, se i Riti Cinesi si

praticano con quelle circostanze superstiziose, che si espongono nel Decreto, come ivi si dichiara dal Papa; dunque si può credere, e sostenere, che non si fanno con tali circostanze; dunque si può desiderare, che siano innocenti, cioè che non abbiano quelle circostanze. Eccovi dunque che i Riti difesi da Giesuiti, de quali parla il Riflessivo, non essendo di sua natura superstiziosi, ne dichiarati per tali dal Papa, ponno desiderarsi da ogni buon Cattolico, che siano innocenti, senza che, come voi soggiungete, *il far nascere un tal affetto nel Cuore d' ogni buon Cattolico sia l' istesso, che farlo diventar Eretico con farli credere una proposizione Ereticale.* Tacete di grazia Signor mio, acciò niuno vi senta tacciare per ereticale la proposizione contraria alla vostra, perche vi sarebbe pericolo, che foste accusato di cambiare questa volta i termini conforme la dottrina da me riferita di sopra al §. 3. intorno a chi pretende sostenere esser di Fede, ciò, che la Chiesa dichiara non esser di Fede.

IX. Vi lascio poi considerare quanto poco a proposito, e maliziosamente usate dell'esempio della fornicazione al vostro intento, mentre più tosto conferma l' opposto di quel che vi studiate di dar ad intendere, se farete la parità per il suo verso. Supponete che un Vomo, e una Donna congiunti assieme d' abitazione, e di letto siano accusati al Tribunale Ecclesiastico da alcuni per Concubinarj, e che essi per loro difesa portino altri Testimonj per giustificare, che sono frà se congiunti in legitimo matrimonio. Or benche la Chiesa abbia dichiarato, che l'atto carnale praticato trà un Vomo, e una Donna senza matrimonio legitimo, celebrato con le solennità da essa determinate, sia atto di fornicazione, con tutto ciò; in quanto pende la lite,

e

e non si dichiara dal Giudice Ecclesiastico, che veramente non sia preceduto trà que' due il contratto legitimo di matrimonio, o che vi sia alcun impedimento canonico non dispensato; ogni buon Cattolico può credere, e desiderare, che la coabitazione di quei due sia innocente, cioè che sia con le circostanze, che la rendono uso di matrimonio legitimo, e non fornicazione. Così dovete discorrere ancor Voi de' Riti Cinesi, se volete servirvi di quella parità della fornicazione, poiche non essendo definito dal Papa, se in essi intervenga no in farti preghiere, speranza di felicità, credenza di spiriti assistenti &c., ancorche con queste circostanze siano dichiarati per Idolatrici, potrà con tutto ciò ogni buon Cattolico credere, e desiderere, che i Riti della Cina siano innocenti, cioè senza quelle circostanze, che li rendono superstiziosi, e Idolatrici. Che vi pare di questo mio discorso? Non è egli più proprio del vostro fondato sù quel falso principio, che i Riti sostenuti da Giesuiti siano *di sua natura illeciti*, come *dichiarati per Idolatrici dal Papa*, per quindi inferire, che il desiderio, che siano innocenti, è l' istesso, che *desiderare, che la fornicazione non sia peccato*, come alla pagina 6. *o che il peccato non sia peccato*, come nella pagina 117? Mà così vi tornava a conto di supporre per potere a salvamano con tante invettive calunniare i Giesuiti per difensori non solamente dell' Idolatria, mà anche della fornicazione, ed usura, col pretesto della buona intenzione, e per far pompa delle massime esecrande del Pastor Fido.

Mà giacchè fate tanto rumore in varj luoghi delle vostre Considerazioni sopra questa intenzione, con cui dite, che pretendono i Giesuiti persuadere lecita la pratica de' Riti Cinesi, conviene spuntarvi quest' arme, che

che stimate molto affilata. La buona intenzione, è vero, che non fà innocente un'azione di sua natura illecita; mà quando la natura dell'azione per altro indifferente dipende dalla rea, o buona intenzione, con cui si fà, chi non sà, che la rea intenzione la renderà peccaminosa, e la buona innocente? Così l'abbruggiare profumi, lo scannare un Vitello, l'inginocchiarsi, che sono tutti atti indifferenti, se si praticano con intenzione di profumare una stanza, di cibarsi delle Carni, di venerare la dignità suprema d'un Rè, saranno atti civili senz'ombra di male, mà se si fanno con intenzione di riconoscere qualche virtù più che umana in una Creatura, saranno tutti atti peccaminosi. Voi non mi negarete, che i Riti della Cina esposti, e descritti ne' Quesiti dell'ultimo Decreto sono stimati da Teologi per superstiziosi, e per tali condannati dal Papa, non perche quegl'inchini, que' profumi, quell'uccisione d'animali siano per se stessi superstiziosi, mà perche suppongono, o che Confusio, e i Progenitori defonti, siano riconosciuti da Cinesi per Idoli, o che il culto che lor danno, sia accompagnato da preghiere, da speranza di felicità, da credenza di spiriti assistenti, ed altre simili circostanze, che dinotano un'intenzione superstiziosa, e perciò anche quelle azioni, che in se erano indifferenti, divengono parimente superstiziose. Se v'intervenga, o nò, questa rea intenzione, non l'hà dichiarato il Papa, avendo lasciato indecisa la verità di quelle circostanze da me riferite, per le quali si dà a conoscere l'intenzione per superstiziosa. Quindi è, che se i Cinesi non hanno altra intenzione nel culto, che danno a Confusio, ed a Progenitori defonti, che di mera gratitudine verso il loro Maestro, e Progenitori, senza riconoscere in essi alcuna virtù più che umana, già ne siegue,
che

che non ſperano da eſſi alcuna felicità; che le formole, con le quali a voce gli onorano, non ſono preghiere, mà panegirici; che i doni non ſono Sacrificj, mà offerte; ne le Menſe inbandite, Altari; ne le Sale con le lor tavolette, Tempj; poiche tutte queſte denominazioni dipendono dall'intenzione di riconoſcere in eſſi poteſtà più che umana, come è manifeſto. Sono dunque ſuperflue tutte le voſtre declamazioni replicate tante volte alla pagina 27. 37. 38. 92, & altrove contra queſt' intenzione de' Cineſi, come non valevole à render que' Riti innocenti, mentre vi fondate sù quel voſtro falſo Principio, che i Riti della Cina ſeparati da ogni rea intenzione ſiano *di ſua natura illeciti*, e che *ſia certiſſimo di Fede, che ſiano ſuperstizioſi*. Ne hanno che fare i voſtri teſti addotti fuor di propoſito nella pagina 37. di S. Agoſtino, di S. Bernardo, e di S. Tomaſo, che parlano delle azioni di ſua natura illecite independentemente dall' intenzione, come ſono l'omicidio, la fornicazione, ed il furto; non di quelle, la di cui natura ò rea, ò innocente dipende dall'intenzione.

X. Il terzo Principio falſo, ſopra cui architettate varj diſcorſi nella voſtra Scrittura, ſi è, che l'Ateiſmo, ſuppoſto da voi nell' Imperatore, e ne' Letterati della Cina, ſia ſufficiente a diſtruggere ogni buon ſenſo nella dichiarazione, e teſtimonianza data da eſſi così ſopra il culto di Confuſio, e de' Progenitori defonti, come ſopra l'intelligenza della parola *Tien*, e *Xam Ti*, ciò che voi date ad intendere nella pagina 8. 40. 41. 42. Io quì non pretendo di farmi Apologiſta dell' Imperatore della Cina, e de' Letterati, benche facilmente potrei difenderli da queſta calunnia inventata, e ſtudioſamente ſparſa dagli Avverſarj ſolo a fine di ſcreditare la ſua dichiarazione ſopra i Riti, e Vocaboli

boli Cinesi, che troppo li convince di falsarj nell' esposizione diversa, che hanno fatta de' medesimi Riti. Ne la testimonianza degli Autori, che asseriscono questo Ateismo, citati da voi alla pagina 8. sarebbero sufficienti a persuaderlo, ò perche non viddero mai la Corte di Pekino, o perche non ebbero mai discorsi con quel Principe, contro l'opinione di tanti altri, che hanno praticato longo tempo con quell'Imperatore, e hanno compreso i suoi sentimenti dalla propria sua bocca per molti anni. Basta a leggere quel libretto intitolato: *Brevis Relatio eorum, quæ spectant ad Declarationem Sinarum Imperatoris Xam Hi*, stampato nel 1703., dove si trovano argomenti convincenti della Divinità conosciuta molto bene dall' Imperatore, e dagli altri Letterati Cinesi. E per dar un' indizio di questa verità, che voglion significare quelle limosine, che l' Imperatore fà distribuire in certe occasioni per ottenere buon successo nelle sue imprese? O quelle preghiere pubbliche ordinate dall' Imperatore, e da presidenti in tutte le Provincie per ottenere la pioggia in tempo di secca? Mentre le sudette preghiere non s'intimano ne' bandi Imperiali perche si facciano o agl'Idoli, ò a Confusio, o a Progenitori defonti, mà solamente al Cielo. Or egli è certo, che quando i Cinesi pregano il Cielo, o intendono di pregare il Signor del Cielo, o intendono di pregare il Cielo materiale, come voi dite. Dunque o si prenda in un significato, o nell'altro, manifestamente si convince, che non sono Atei. Non nel primo, perche sarebbero adoratori del vero Dio; non nel secondo, perche sarebbero Idolatri; mentre il riconoscere in una Creatura materiale una potenza più che umana, che possa concedere ciò, che si chiede, è un vero atto d' Idolatria, e non d' Ateismo: Così i Persiani perche adoravano il

Sole

Sole materiale, e il fuoco, sono stati sempre stimati da tutti per Idolatri, e non per Atei.

XI. Mà per non allungarmi in questo punto, voglio questa volta supporre con voi, che la Corte di Pekino possa chiamarsi *Asilo dell' Ateismo*, e il suo Monarca *chiarissimo Ateo* secondo gli Autori, che voi allegate. Con tutto ciò io vi torno a dire, che non sussiste il vostro Principio, cioè che un tal Ateismo distrugga ogni buon senso nelle dichiarazioni dell'Imperatore, e de' Letterati Cinesi sopra i Riti, e le parole da loro usate. E per cominciare da i Riti soliti a praticarsi nella Cina verso Confusio, ed i Progenitori defonti non può l' Ateismo supposto nell' Imperatore, e ne' Letterati pregiudicare di alcun modo alla loro testimonianza, per cui dichiarano, che nulla si spera da Confusio, e da Defonti, nulla si chiede, e che non si crede l' assistenza de' loro spiriti nelle tavolette: Poiche la professione di Ateo non solamente non può alterare il senso naturale di questa spiegazione, mà più tosto serve a confermarlo maggiormente, mentre coll' Ateismo và unita ordinariamente la credenza, che non vi sia immortalità dell'anima, ne l'altra vita, d'onde possano venire i Spiriti ad udir le preghiere, e a dispensare mercedi: Onde se tal uno si spaccia per Ateo, và in conseguenza, che nulla speri, nulla chieda dalle anime de' Defonti, e che non creda che vengano ad assistere sulle tavolette, dopo di crederle affatto distrutte. E perciò convinto da questa fortissima ragione Monsignor della Leonessa confessò la medesima verità nelle sue Risposte date a' Punti propostigli dal Cardinal Casanate al Punto 38. *Gli Letterati, conforme alla loro dottrina Ateistica, non pare, che sperino cos' alcuna da Confusio*. Resta dunque inutile tutto il vostro discorso fatto in generale nella pa-

gina 8. contro la Dichiarazione dell'Imperatore sopra i Riti verso Confusio, ed i progenitori defonti, che non possa intendersi nel suo senso legitimo, e naturale per esser egli Ateo con tutti gli altri Letterati.

XII. Avanti di passare all'altro punto della Dichiarazione dell' Imperatore sopra il significato delle voci *Tien*, e *Xam Ti*, conviene che premetta due avvertenze. La prima si è, che l' Ateismo supposto in quel Principe, e l'istesso dico de' Letterati, non può intendersi del perfetto Ateismo, che consiste in non conoscere sotto qualunque concetto, che sia l' esistenza di Dio; perche questa ignoranza totale non può darsi in alcuna Nazione ancora delle più barbare, non che in una molto Civile, e Politica, qual' è la Cinese: come insegna S. Paolo ad Romanos capitolo 1. *Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit &c. itaut sint inexcusabiles*. E S. Cipriano Tractatu de Vanitate Idolorum: *Deum ignorare non potes*: Verità conosciuta fin da' Gentili: *Neque ulla tàm barbara gens fuit, quàm Deorum Religio non imbuerit*. Così Tullio 2. Tusc. Quando dunque sogliam dire di un empio, ch' egli è un Ateo, non vogliam significare, che sia privo d' ogni conoscenza di Dio, mà che non gli presti quel Culto, che merita, come se non vi fosse, secondo la spiegazione di S. Paolo nel luogo sopracitato: *Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*: o che viva seguendo in tutto la propria volontà, e le massime del suo interesse, della sua ambizione, e del suo diletto senza riguardo alcuno al premio, o gastigo dell'altra vita: come notò a nostro proposito Lorenzo Beyerlinck nel suo Teatro V. Athei: *Athei vocantur a Patribus, qui etiamsi verum Deum cognoscant, non tamen ei verum cultum, & legitimum exhibent*

bent. E in questo senso appunto furono chiamati Atei Eunomio da S. Girolamo, Ario da S. Atanasio, e A ezio nell' Istoria Ecclesiastica; siccome ancora moltissimi frà Cristiani sono tenuti per Atei come il Machiavelli, lo Spinosa, ed altri simili, per le massime empie de' loro insegnamenti, e non per la mancanza d' ogni cognizione della Divinità. Sicche gli Autori da voi citati devono in questo medesimo senso interpretarsi nel qualificare che fanno per Atei i Letterati della Cina, e l' Imperatore, cioè per gente senza pensiero alcuno di Dio, intenti solamente a procacciarsi i beni di questa vita senza curarsi di quelli dell'altra. E ciò anche s' inferisce dal lor modo di parlare: poiche se il P. le Gobien chiama la Corte di Pekino, *Azile de l' Atheisme, & le rempart de l' Idolatrie*, un tal accoppiamento d' Idolatria, e di Ateismo dà a divedere, che non è senza la conoscenza d' alcuna Divinità, o vera, o falsa. Se il P. Agostino di S. Pasquale scrive dell' Imperadore, che *en los libros que este Emperador sacò à luz se muestra clarissimo Ateo: no le passò por la cabeza el pensar en Dios*, lo scrivere, o vivere senza pensar a Dio non è l' istesso, che non avere alcuna notizia di Dio, in cui consiste il vero Ateismo; mà bensì un imperfetto Ateismo nel modo di sopra spiegato.

XIII. La seconda avvertenza si è, che l' Imperadore due volte dichiarò la qualità di quei Riti; una nel 1700., quando approvò le proposte esibite a lui da Padri di Pekino, dichiarando che tale appunto, ne più, ne meno, era la Dottrina commune de' Cinesi; e l'altra nel 1706. con chiare espressioni parlando familiarmente col Cardinale di Tournon. Mà voi, lasciando questa seconda, che è la più nuova, e la più convincente, non fate menzione se non della prima, contro cui sfogate

il vostro mal talento; come apparisce da testi della medesima, che criticate alla pagina 38., e seguenti; e da quello che soggiungete alla pagina 31., che *quella non ostante, il Papa hà sentenziato contro i Riti*, il che è falso della seconda, che seguì due anni dopo il Decreto del Papa; e così potevate avvanzare tutte le vostre sofistiche interpretazioni fatte alla prima, mentre i Difensori de' Riti si appoggiano adesso principalmente nella seconda Dichiarazione. Sappiate dunque, che questa non è soggetta a quella critica con cui impugnate la prima, cioè che sia *un ambigua risposta somigliante all' astuto Oracolo del Diavolo*, pagina 39., o che *siano poche sillabe ambiguamente proferite per burlare i Giesuiti*, pagina 40.; perche in questa seconda, che si riferisce negli Atti Autentici della Corte di Pekino, estratti per ordine dell' Imperatore dal suo Archivio, e fatti improntare col Sigillo del Regulo, trovarete, che ella non è Risposta, mà Proposta fatta dal medesimo Imperatore, e spiegata non con poche sillabe ambigue, mà diffusamente cō formole chiarissime ad medesimo Cardinale di Tournon nell' ultima udienza di congedo alli 30. di Giugno del 1706. Eccovi i termini suoi proprii tradotti dal Tartaro in Latino: *Mos Sinici Imperii Tabellas* (di Confusio, e de' Progenitori defonti) *cum genuflexionibus salutandi non est ad petendum ab illis fœlicitatem, sed præcisè ad implendam Sinicæ reverentiæ intentionem*. E per spiegarsi meglio porta i seguenti esempj volgari. *Si ego Imperator tibi darem meas veteres crepidas, absque dubio illas reverenter collocares altiùs, quam Vestes, & pileum tuum. Nunquid hoc erit ad honorandas meas crepidas? Certè grati ergà meum beneficium animi causa id circò honoras. Præterea tu licèt assistas coràm me non potes inconsideratè aliquid à me petere*

tere; an fortè licebit tibi coram crepidis meis petere fœlicitatem? Aliud sit exemplum: nunc Tolo (Patriarcha Antiochenus) *eas quas ipsi dedi res cum reverentia portabit; quando pervenerit in Europam, certè reverenter eas attollet dicens, hæc sunt, quæ mihi dedit Imperator: Patriarcha honorando istas res petit-ne ab illis rebus fœlicitatem? sed cogitando esse res a me datas, sponte sua nascitur in corde talis reverentia. Ex his statim apparet radix Caremoniarum, & honorum.* Così egli, come si riferisce negli Atti sudetti al numero 33. §. 82. E l' istessa spiegazione replicò in altra occasione a' 2. d'Agosto, come negli atti al num. 37. §. 93. A chi dunque darete ad intendere, o che queste siano Risposte ambigue per burlarsi de' Giesuiti, o simili agli oracoli astuti del Diavolo, o che abbiano un senso diverso in bocca d'un Ateo, mentre così chiaramente si spiega, e l'Ateismo non toglie la sua naturale intelligenza, come di sopra vi hò mostrato.

XIV. Mà veniamo adesso all'altra parte della dichiarazione dell' Imperatore intorno a i Vocaboli *Tien*, e *Xam Ti*, come significativi del Dio de' Cristiani. Già sapete, che io parlo della dichiarazione da lui fatta non nel 1700., mà alli 2. di Agosto nel 1706., come si riferisce negli atti citati della Corte di Pekino numero 34. §. 85.; e un' altra volta al numero 37. § 93. *Dixi tibi*, (parlava con Monsignor Maigrot) *Kim Tien, Cœlum colito, idipsum esse ac quando in lege vestra dicitis Kim Tien chu, Colito Cœli Dominum*. Or pretendo mostrarvi, che a questa dichiarazione nulla pregiudica l' Ateismo da voi supposto nell' Imperatore, a fine di dargli un senso Ateistico, sì perche vi hò provato, che il suo Ateismo non può esser perfetto senza alcuna cognizione di Dio, sì perche sà molto bene, che cosa in-

intendono i Cristiani per il loro Dio chiamato da essi *Tien Chu*, avendo udito che è un' essenza del tutto spirituale, Signore, e Creatore del Cielo, e della Terra, come attesta Monsignor Benevente Vescovo Ascalonense, e Vicario Apostolico nella sua Appellazione mandata al Papa, che risponde appunto alla vostra opposizione: *Nec potest opponi, Imperatorem nescire quid per Tien Chu à Christianis intelligatur, quia circà Dei nostri Idaam identidem instructus est à Religiosis Societatis Iesu ipsi assistentibus, & præcipuè ab ipso Patre Ferdinando Verbiest, & non semel legit Sinico, & Tartarico Idiomate, librum Matthæi Riccij de vera Dei ratione, in quo Dei Idæa elegantissimè, & fusissimè proponitur*. Se dunque l'Imperadore, e per istruzione de' Missionarj, e nel libro del Padre Matteo Ricci hà udito, e letto la vera Idea del Dio de' Cristiani, cioè che sia di sostanza spirituale, e intellettuale, senza materia, Creatore, e principio universale, ed eterno del Cielo, e della Terra, che rimunera i buoni, e gastiga i malvagi, come poteva dopo, quando disse, che *Tien*, e *Xam Ti* significano il medesimo, che *Tien Chu* appresso i Cristiani, come poteva, dico, intendere per il Dio de' Cristiani con senso Ateistico *il Cielo materiale*, o *la virtù della materia*, a cui riduce, secondo voi, il principio e l'origine di tutte le cose, essendo più lontana a questo concetto l'Idea del vero Dio de' Christiani da lui udita, e letta, che non è lontano il Cielo dalla Terra, lo spirito dalla materia? E' possibile, che avendo l'Imperatore detto quindeci anni prima ad un suo principal Mandarino, che restava ammirato come gli Europei fossero arrivati a concepire con termini sì chiari l'essenza di Dio, formandone un Idea sì bella, e che nella Cina non fossero giunti a spiegarla egualmente con tutta la per-

perſpicacia del loro ingegno i Letterati antichi; E' poſſibile, dico, che il medeſimo quando dichiarò tanti anni dopo, che la parola *Tien*, ſignificava lo ſteſſo, che *Tien Chu* in bocca de' Criſtiani, voleſſe intenderlo ſotto un Idea diverſa da quella, che aveva concepito eſſer degli Europei, e non de' Cineſi antichi? Una sì impropria, e maligna interpretazione potrà ſolamente aver plauſo trà quelli del voſtro partito impegnati a diſtruggere anche contro l'evidenza conoſciuta la dichiarazione Imperiale, perche troppo convince di falſa l'eſpoſizione fatta da eſſi ſopra i Riti Cineſi.

Mà ſe così è, e la voſtra interpretazione la volete mantenere per buona, date dunque ſulla voce anche a Sacri Interpreti della Divina Scrittura, che non hanno ſaputo queſta voſtra nuova regola d' interpretare. Hanno sbagliato quando per quelle parole di Nabucodonoſor nel capitolo 4. Dan: verſo 34. *Nunc igitur ego Nabuchodonoſor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cæli*, hanno inteſo il vero Dio Rè degli Ebrei; poiche avendo egli antecedentemente al verſo 5. dichiarato, che il ſuo Dio era Bel, o Baal, *cui nomen Balthaſſar ſecundum nomen Dei mei, qui habet Spiritum Deorum Sanctorum in ſemetipſo*, non poteva intendere, ſecondo voi per Rè del Cielo, ſe non il falſo Dio Bel da lui riconoſciuto per ſuo Dio. Si ſono ingannati, quando in quel famoſo decreto fatto publicare da Dario Rè di Perſia per tutto il ſuo Imperio: *A me conſtitutum eſt decretum ut in univerſo Imperio, & Regno meo tremiſcant, & paveant Deum Danielis*, per il Dio di Danielle hanno interpretato il vero Dio, che egli adorava: Poiche ſe Dario eſſendo Perſiano venerava il Sole materiale, come l' Imperatore della Cina il Cielo materiale, non poteva intendere conforme

me la voſtra dottrina per Dio di Danielle il vero Dio degli Ebrei, mà il Sole materiale, ſiccome il Dio de' Criſtiani in bocca dell'Imperator della Cina non può ſignificare appreſſo di voi ſe non il Cielo materiale. Ecco a che ſtrane conſeguenze vi riduce il voſtro falſo Principio.

XV. Non vi crediate però d'avermi perſuaſo, che l'Imperatore della Cina non riconoſca altro *principio, o origine di tutte le coſe, che la virtù della materia* col ſolo fondamento d'alcuni teſti *della Dottrina da eſſo promulgata ne' ſuoi libri per tutto l'Imperio*, come vi ſtudiate di darci ad intendere nella pagina 42. O quì sì che viene in acconcio di ritorcere contro voi di quello, che avete poco avanti rinfacciato a Gieſuiti in riguardo della dichiarazione dell'Imperatore, che *o vi hà burlato* chi vi hà tradotti dal Cineſe que' Teſti così traſformati, *o voi vi volete burlar di noi*, con venderci lucciole per lanterne. E perche voglio credere, che quella verſione piena d'errori maſſicci non ſia voſtra, fatevi di grazia reſtituire il voſtro denaro, ſe mai alcuno vi aveſſe venduto queſte paſtocchie. In primo luogo ſappiate, che quel libro non è compoſto dall' Imperatore, mà è una raccolta delle lezioni, che i ſuoi Maeſtri gli davano, quando era giovinetto, e dopo, eſſendo di maggior età, mandò publicare colle ſtampe; che ciò appunto viene ſignificato dal Titolo del Libro, *Ge Kiam*, *Lectio quotidiana*. In ſecondo luogo la verſione addotta da voi del Teſto preteſo è tanto diverſa dal legitimo ſenſo dell' Originale, che non hà alcuna ſembianza con eſſo. E mi fate ricordare un caſo grazioſo d'un certo Argomentante, che egregiamente ingannò il povero Difendente di Filoſofia, e chi gli preſiedeva, con addurre ſolamente in

Gre-

Greco, (nel qual idioma que' due erano affatto ignoranti) alcuni Testi di Aristotele, voltati dopo da lui in latino a suo modo, e ad ogni distinzione nuova portata dal Difendente, usciva fuori un nuovo Testo Greco, interpretato sempre come contradittorio alla risposta; e di questo modo, dopo trè, ò quattro simili Argomenti Greco-latini amendue i Difendenti restarono in sacco. Così mi pare, che vogliate far voi con chiunque leggerà la vostra Scrittura, fidandovi nell'ignoranza commnne della lingua Cinese, e della rarità di que libri in Europa. Mà il vostro inganno restarà scoperto con la seguente traduzione del Testo più fedele, e letterale, se nè vorrete far la prova co' Dizionarj Cinesi.

Juxtà Confusii mentem, Vir sapiens postquam ordinavit calamos herba Xy *ad excellentem eorum usum prius necessario habebat symbola ænigmatica* Kuà *delineata, quæ exprimerent illorum causam*. *Id circò duo* y, *quatuor imagines, & octo* Kuà, *omnia sunt alternans vicissitudo* In *&* yam (Pare che voglion significare la Corruzzione, e Generazione delle forme) *quod dicitur* yĕ (idèst doctrina mutationum). *Doctrina ista mutationum certè continet productiones continuas, & mutationes sine interruptione. Undè necessariò datur una summa ratio, quæ sit immutabilis, quæ in medio mutationum sit rectrix, & radix productionum, quod est* Tay Kie, (Questa dicono alcuni che sia la causa prima efficiente, altri la causa materiale). E più sotto si pretende di spiegare che cosa sia questo Tay Kiè: *Cheu tun y* (nome di un antico Dottore) *per* Tay Kiè *dicit indicare unam rationem omni voce, & odore expertem, seù omni sensu imperceptibilem*. E poco dopo. *Doctor Cheu mutuavit duas illas litteras Tay Kiè ad explicandam rationem productionum omnium Cæli, & Terræ*. Sin quì

la versione letterale del Testo, in cui non vi maravigliate se alcune sillabe si lasciano nell' idioma Cinese, perche essendo vocaboli usati solamente dagli antichi, e non sapendosi certamente il loro significato proprio da moderni Letterati, ciascheduno si studia d' interpretarli chi di un modo, e chi di un' altro, e in ciò consiste il loro studio, e l' esercizio del loro ingegno. Or in quel Testo letteralmente tradotto, come quì si descrive, non vi è vestigio alcuno d' Ateismo, non trattandosi ivi d'altro che della maniera naturale delle produzioni, ò della corruzzione, e generazione delle forme naturali, che suppongono un principio immutabile, come radice delle generazioni nuove, senza voce, ne odore, e che non si discerne co' sensi, il che alcuni addattano alla causa prima efficiente, che è Dio, e altri alla causa materiale. Mà voi, o chi vi hà spacciata la vostra versione per legitima, l' hà totalmente alterata e con aggiunte, e con interpretazioni stranissime solo a fine d'introdurvi alcun vestigio d'Ateismo, che non si trovava nell'originale Cinese.

XVI. Più graziosa, e degna del vostro spirito Poetico è la versione che fate di un Ode solita a recitarsi nel solenne Sacrificio del *Xam Ti*, che significa il supremo Imperatore del Cielo appresso i Cinesi, senza però citare il libro classico da cui l' avete tirata, forsi per non esser convinto d' errore. Nel Rituale dunque *Tay Mim* (che è una famiglia Imperiale, e i Rituali particolari si variano al mutarsi delle famiglie, che succedono all'Imperio) si legge, che nell'atto d'offerirgli certi drappi di seta, e vasi di pietra preziosa, devesi cantare da Musici questo versetto *lum yu Ki Kiam*, che voi, ò il vostro Traduttore hà interpretato, *Dracone insidens huc descendis*, per darvi occasione di scherzare

so-

ſopra queſto Dragone, e di fingere, che il Dio de' Criſtiani nell' opinione dell'Imperatore ſia quello, che cavalca il Dragone, per inſegnamento de' Gieſuiti. Mà pare, che diate materia ad eſſi per burlarſi più toſto di voi, come ci burlareſſimo di colui, che leggendo nelle Gazzette, che un Perſonaggio ſi è imbarcato in Livorno per Levante nella nave Delfina, così chiamata per avere ſcolpiti varj Delfini nella poppa, intendeſſe, che foſſe andato in Levante a Cavallo di un Delfino. Chiunque è ſtato nella Cina, sà molto bene, che il Dragone è l' Inſegna Imperiale, come l' Aquila è l' Inſegna dell' Imperatore Romano; e che tutto ciò che ſpetta all' Imperatore della Cina ſi dinota con la lettera *Lum*, che ſignifica Dragone; così le Veſti dell' Imperatore, delle quali fà regalo ad alcun Mandarino, e i Cavalli della ſua Cavallerizza, come quelli che manda a Gieſuiti di Pekino per andare a Palazzo ſi chiamano *Lum y*, *Lum mà*, cioè Drappi Imperiali, Cavalli Imperiali. E non sò, come vi è ſcappata queſta erudizione, con la quale potevate farvi onore per divertimento de' voſtri partigiani, dicendo de' Gieſuiti, che vanno per le ſtrade di Pekino a Cavallo di Dragoni, come i fattucchiari di Siam ſi portano a Bancok a Cavallo di Cocodrilli. In quel verſetto adunque, dove la prima lettera ſignifica Dragone, l' altra, che ſegue, e ſignifica Carro, rende quella prima adiettivo, e non ſoſtantivo, facendo queſto ſenſo: *Cum deſcenderit tuus Currus Draconicus, ideſt Imperialis*. Ecco quali ſono le verſioni degl'Impugnatori de' Riti Cineſi per dar ad intendere in Europa tante falſità nell' eſpoſizione de' fatti, rappreſentando un Dragone dipinto con la ſembianza d' un fiero, e vivo Dragone.

XVII. Avanti di terminare queſt' eſame delle voſtre

ſtre Calunnie fondate sù que' trè Principj pienamente ſin'ora convinti per falſi; non poſſo laſciare ſenza riflesſione un'altra inſerita da voi fuor di propoſito nella pagin. 105. *Non fa dubbio, che poſſino eſſere*, i Geſuiti, *mentitori de' Dogmi, ſe ne' Morali tante lor propoſizioni ſono ſtate dalla Chieſa riconoſciute, e condannate per falſe. Per eſempio* &c. E qui fate un enumerazione di varie ſentenze condannate. L'iſteſſo replicate alla pagina 111. imputando loro *questa maſſima tanto deteſtata da Dio. Nolite aſpicere nobis, quæ recta ſunt: loquimini nobis placentia* -- *maſſima oggidì pratticata da non pochi, che maneggiano le Coſcienze de' Potenti di non contradire, mà ſecondare in tutto le loro paſſioni*. Anzi avevate ancor prima toccato queſto taſto alla pagina 36. dicendo, che *quel non licet è una parola troppo barbara nella Scuola moderna, quell' irritare i Sovrani, quel diſguſtare i Penitenti, benche abituati nell' uſure, nelle ſenſualità, e ſimili, non piace al diſcreto Dottore della moderna morale*. E' troppo vecchia, e rancida, Signor mio, queſta voſtra Calunnia della Morale de' Gieſuiti, che chiamate moderna per farla entrare anche nella Cauſa della Cina. Voi ben ſapete, che ella può chiamarſi meglio che il Gianſeniſmo rinfacciato, come dite da Gieſuiti a loro Avverſarj, *Sale, che entra ormai in ogni Compoſizione, che ſi faccia* da Gianſeniſti contro la Compagnia per non eſſere *del loro partito*: pagina 25. *Canzone tante volte ricantata venuta a noja*, pagina 69. Perciò non occorreva la ricantaſte ancor voi, mentre vi daranno ſulla voce tutti quelli, che hanno riſpoſto alle Lettere Provinciali; e in quanto alle propoſizioni condannate, da voi in queſto luogo riferite come proprie della Compagnia, trovarete chi molti anni ſono hà fatto un lungo Catalogo di Autori non Gieſuiti più

an-

antichi di essi, che hanno insegnato, anche prima che fosse la Compagnia al Mondo, quelle stesse sentenze, ed altre ancora più lasse.

Mà giacche fate il tanto zelante contro la Morale moderna de' Giesuiti, io vorrei sapere da voi, se nella vostra Morale antica, o riformata, s'insegni questa sentenza, che sia lecita la Calunnia, e le Contumelie per screditare con libelli infamatorj tutta una Communità Religiosa, come fate voi in coteste vostre Considerazioni, poiche vi assicuro, che non la trovo ne nella Morale moderna, ne nell'antica de' Santi Padri. Credo, che risponderete di nò, altrimenti la vostra Morale sarebbe troppo empia, ed opposta dirittamente alla Morale della Divina Scrittura, e del Vangelo. Se dunque è così, perche la praticate con tanta libertà, con tanto scandalo, senza scrupolo, senza rimorso, senza timore del giudizio ne di Dio, ne degli Vomini? Amico mio io non trovo altra soluzione a questa istanza, se non una graziosa risposta, che diede un certo Giesuita in occasione di simil rimprovero, fattogli da un vostro Collega, e vien riferita dall' Autore di un libro Francese intitolato: *Le veritable Esprit des Nouveaux Disciples de S. Augustin*. volum: 2. pagina 864. Poiche ammirandosi una certa Dama, che stava presente, che il Giesuita non rispondesse al rimprovero. *C'est Madame reliquat-il que le N. N. à raison. Comment donc reprit l' Abbesse surprise de cette responce? Oui Madame poursuiuit serieusement le Iesuite, le N. N. à raison de dire, que nous enseignons une morale relachèe, mais il ne dit pas tout, Il faut donc scavoir aioûta-t-il, que nous ne faisons rien en cela, que de concert avec les N. N. Ils sont convenus avec nous, qu' ils enseigneroient la morale severe, & pratiqueroient*

la

la morale relachèe : & que nous nous enseignerions la morale relachèe, & pratiquerions la morale severe. Bon prò vi faccia Signor mio della vostra Morale speculativa, che vi è toccata in sorte. Io vi assicuro, che ogni buon Cattolico venerando la vostra Severità nelle dottrine, si guarderà molto bene di seguire la vostra pratica, se si vuol salvare, come appunto ci avvertisce Clemente XI. nel sopracitato Breve a Cattolici di Olanda: *Ostendunt quidèm exactioris disciplinæ speciem, ac de rigidioris Theologiæ sibi fama blandiuntur, quales verò animo sensus foveant, quoque mente collíment, sapiens rerum æstimator facilè judicabit.*

XVIII. Avendovi già scoperta fin quì l'insussistenza di que' trè vostri Principj da me nell' antecedente Ristretto esaminati, e perciò messa in chiaro la falsità delle conseguenze, che ne avete dedotto con tante Invettive, e Calunnie tessute con le maligne interpretazioni o de' Testi dell' Autore delle Riflessioni, o della condotta presente de' Giesuiti nella causa della Cina, altro non mi rimane adesso, che raccogliere in questo quarto, & ultimo Ristretto alcune delle molte falsità sparse nelle vostre Considerazioni, così ne' fatti spettanti all' Europa, come ne' fatti succeduti nella Cina dopo l' entrata del Legato Apostolico, acciocche conosciate, che non vi manca ancora questo contrasegno de' libri scandalosi, e sediziosi: *Mendaciis undequaque scatentes.*

Per dar principio da quelli, che spettano all'Europa, leggo nella pagina 51., che facendo voi la figura di gran Maestro della Cronologia Ecclesiastica così riprendete l'Autore delle Riflessioni: *Padre Riflessivo voi dite, che i primi Accusatori in questa Causa furono i Giansenisti. Avete fatto un miracolo Cronologico, con far nascere il Gianse-*

se-

senismo allorche furono accusati cotesti vostri Riti dal Padre Morales Domenicano. Quindi seguiti a raccontare, che essendo egli venuto dalla Cina a Roma nel 1643. per denunziare le pratiche permesse da Giesuiti a' loro Cristiani, furono poi condannate da Innocenzo X. nell' anno 1645., *quando non s' era ne meno per ombra sentito il nome di Giansenismo*. Eh Signor Considerativo questa volta prendete un granchio per la vostra poca Considerazione, poiche fate un miracolo maggiore di quello, che fingete nel Padre Riflessivo, facendo rientrare il Giansenismo nel ventre di chi l'aveva partorito molti anni prima, per farlo rinascere la seconda volta come se fosse la prima, quando era già molto adulto in tempo d' Innocenzo X., che lo condannò la seconda volta. Riandate di grazia le Istorie, e il Bullario, e trovarete che Giansenio Autore del Giansenismo morì nel 1638., e la dottrina del suo libro fù condannata come Eretica nell' anno 1641. da Urbano VIII. nella Bolla, *In eminenti*. Ivi di più leggerete il Giansenismo non solo nato, mà così adulto, che era atto a maneggiar l' armi, e ad uscire a battaglia contro i Cattolici, come si vede da varj libri proibiti in quella medesima Bolla d' Urbano, che quasi tutti sono sopra la dottrina mentovata del Giansenismo; e vi trovarete frà gli altri: *Memoriale ad Eminentissimum Cardinalem de la Cueva circà quaestionem frivolam Iansenianam*; il che hò voluto avvertirvi di proposito, acciò non mi repplichiate, che sebbene allora era nata la dottrina di Giansenio, *non s'era* però *ne meno per ombra sentito il nome di Giansenismo*; poiche lo vedete mentovato nella Bolla con il medesimo nome. Considerate adesso se potevate rinfacciare al Riflessivo nella pagina 55 e 64., che non abbia fatto menzione del Decreto d' Innocenzo X. condan-

dannativo de' Riti Cinesi interpretandolo a malizia; quando ancor voi avete dissimulato il Decreto d'Urbano VIII. condannativo del Giansenismo, *come se mai seduto avesse nella Cattedra di S. Pietro*, o come se pretendeste *cassar questo dal Catalogo de' Sommi Pontefici, perche condannò* primo di tutti il Giansenismo: per usare delle vostre medesime frasi contro di voi.

Simile è l'altro vostro errore, o miracolo pur Cronologico mentre dite nella pagina 77. *Quali siano le accuse d'Arnaldo non lo sò; sò bene, che i Riti condannati da Innocenzo X. furono accusati prima, che Arnaldo nascesse*. Ed io non sò, se siete tanto innocente nel primo, quanto siete senza scusa ignorante nel secondo, poiche vi era facile prenderne informazione da alcuni vostri conoscenti, che si pregiano di leggere le opere, e la vita di quel sì famoso Autore stimato da essi per Santo, e vi averebbero detto, che non solamente era nato avanti, che fossero accusati i Riti Cinesi dal Morales, mà che molto prima era già Dottore della Sorbona, e nel 1643. aveva già composto quel libro sì celebre, che fece tanto romore in Francia sopra la Frequente Communione. Mà vi compatisco, se avete fatto questo errore Cronologico, perche siete sì poco curioso di simili Autori, che non avete ne pur veduto le coperte del libro d' Arnaldo contro i Giesuiti, come volete voi stesso, che si creda: *Quali poi siano le accuse d' Arnaldo non lo sò*. Mi fà però grande difficoltà il concordare questo, *non lo sò*, con quell' altro, *sò bene*, che siegue sopra la nascita d'Arnaldo, essendo questa circostanza meno saputa, che quella: tanto più che le vostre Considerazioni sono una Copia perfettissima delle accuse contenute nel libro di quel condannato Autore. Mà ben conosco, che mi potete rispondere, che i belli ingegni molte

volte

volte s'incontrano, massime quando i genj ancora son conformi nell'arte d'infamare.

XVIII. Ne meno soggetta alla Censura di falsa è la vostra negativa, con cui rispondete al Riflessivo nella pagina 54., *che non è vero*, com'egli aveva scritto, che il Decreto d'Alessandro VII. fosse fatto *dopo d'essersi già udita la parte contraria*, e volete persuaderci, *che si trattò questo affare senza che vi fosse Contradittore alcuno*. Siete però convinto d'errore non meno che dal Decreto del medesimo Alessandro VII., *come si può leggere nell'istesse risposte, che vanno stampate*, giacche ricorrete ancor voi alle risposte di Clemente XI. per provare il medesimo intorno al di lui Decreto. In quello dunque d'Alessandro trovarete, che prima di tutto si descrivono in Contradittorio le Proposte del Padre Morales, e dopo si soggiunge: *Caterùm cum Missionarj Societatis Iesu in prædicto Regno tunc temporis auditi non fuerint, anno elapso* 1655. *eidem Sacræ Congregationi prædicta Quæsita proposuere*. E non è questo un rispondere dopo essersi già udita la Parte contraria? Di più per confessione vostra nella pagina 52. era preceduta *la querela fattane dal rinomato Monsignor Palafox in quelle famose lettere scritte all'istesso Pontefice l'anno* 1647., *e* 1649. E potrete negare che ancor egli non sia in questa causa un Contradittore ben autorevole? Nella medesima Congregazione sotto Alessandro v'intervennero pure cinque Domenicani sostenitori del *loro Confratello* Morales, cioè il Cardinale Macolani, il Generale de Domenicani, il Maestro del Sagro Palazzo, il Commissario, e il suo Compagno. Che se mi voleste replicare, che questi non erano Contradittori sufficienti, o perche non erano Parte nella causa, mà il primo Giudice, e gli altri Consul-

tori, o perche non erano bene informati per non esser stati mai nella Cina: Vi risponderei al primo, che l'esser Giudice, o Consultore non toglierebbe la condizione di sufficienti contradittori, quando fosse manifesto l'impegno, che avessero preso per una delle Parti. Al secondo risponderei, che parimente i Contradittori avanti l'ultimo Decreto furono Giesuiti, che non erano mai stati nella Cina, poiche i Procuratori venuti di colà a quest' effetto, e nominati nel Decreto non giunsero a Roma se non verso il principio del 1703., quando erano già stati formati, e fermati i Quesiti del fatto sotto il Cardinale Casanate già defonto, senza che giammai si potesse ottenere ne prima, ne dopo, che si udissero le Parti in Contradittorio formale per giudicare della verità de' fatti, come si fece più volte istanza per parte della Compagnia. E se que' primi Giesuiti, che difesero la causa fin a quel tempo si stimano da voi sufficienti Contradittori, perche in sostenerla si valsero de' documenti, e memorie d'altri Giesuiti stati nella Cina; perche non dovranno stimarsi per sufficienti Contradittori anche que' Domenicani, che intervennero alle risolutioni della Sagra Congregazione in tempo d' Alessandro per avere ancor essi i documenti, e le memorie così del Morales, come d' altri del loro Ordine stati nella Cina? Per trè capi adunque resta provata la verità della proposizione del Riflessivo, che il Decreto d' Alessandro VII. *fù fatto dopo essersi già udita la Parte contraria*, e altrettanto falsificata la vostra negativa.

XIX. Non sò parimente come scusarvi di falsità, dove così francamente negate alla pagina 57. *che il Decreto del Papa Clemente XI. si fonda nell'attestazione di Monsignor Maigrot*, e ardite di soggiungere: *Voi non vel*

vel trovarete giammai mentovato. Bisogna pur dire, che ci stimate tutti ciechi, ò almeno sì sciocchi, che non potiam leggere in fronte degli Atti di questa causa il suo nome con tutto il suo Editto disteso *ad verbum*, e che essendo stato diviso in Articoli, sopra ciascheduno di essi si formasse il Quesito, ed in ogni Quesito, si citasse l' Articolo corrispondente nel medesimo Editto di Monsignor Maigrot: *Infrascripta efformata fuerunt quæsita super unoquoque ex Articulis Edicti Domini Maigrot Vicarii Apostolici*: Son pur queste parole del Decreto alla pagina 11.? Gran cosa in vero, che voi abbiate privilegio d'affermare tante volte nelle vostre Considerazioni, che il Decreto d' Alessandro VII. fù fondato nell' esposizione del Martinio, benche questi non sia giammai espressamente mentovato, o nell' esposizione de' fatti, o nelle Risposte, e che il Riflessivo trovando tante volte mentovato Monsignor Maigrot negli Atti del Decreto di Clemente XI., ed in ogni esposizione del fatto, citarsi l' Editto del medesimo Prelato con quelle parole: *Super Articulo primo*: *Super Articulo secundo*: non possa senza la vostra Censura affermare, che quest' ultimo Decreto *si fonda nell' attestazione di Monsignor Maigrot*, come se non vi fosse *giammai mentovato*?

XX. Nella pagina 110. censurate similmente per *bugia manifesta* l' aver detto il Riflessivo, *che questa causa non si dibatte in Tribunale segreto, mà in publico alla presenza di tutto il Mondo letterato, che hà nelle mani i Libri, e le Informazioni, le Relazioni, e le Ragioni del tutto*, e parmi che *la bugia manifesta* sia la vostra in negare una verità così patente a tutto il Mondo. Notate di grazia: il Giudizio di questa Causa nel Tribunale dell'Inquisizione contiene due inspezioni, una

 so-

ſopra l' Informazione del fatto, e l'altra ſopra la ſentenza, e le altre riſoluzioni, che ſi conſultano, e ſi ſtabiliſcono in quel Tribunale. Queſta ſeconda ſenza dubbio ſempre ſi fece in Tribunale Segreto; mà la prima non potrete negare, che foſse publica con la ſtampa di tutte le Informazioni, e Riſpoſte, che ſi preſentarono alla Sagra Congregazione da ciaſcheduna delle Parti ſopra i punti controverſi, e ancor oggi ſi pratica con tante altre Scritture ſtampate, come la voſtra. E di queſta prima inſpezione appunto intende eſpreſſamente l' Autore, quando afferma, *che non ſi dibatte in Tribunale Segreto, mà in pubblico alla preſenza di tutto il Mondo Letterato, che hà nelle mani i libri, le Informazioni, le Relazioni, e le raggioni del tutto*. Ne le Cauſe ſi dicono propriamente dibbatterſi quando ſi dà la ſentenza, mà quando le Parti informano, e portano in giudizio le loro ragioni. Se poi ſia vero ciò, che voi ſoggiungete intorno alla ſeconda inſpezione, che *la Deciſione Pontificia nella Cauſa de Riti fatta ſotto li 20. Novembre 1704. non ſi è ſaputa ſe non dopo le lettere venute dalla Cina quattr' anni dopo*, mi rimetto ad altre lettere venute dalla Francia pochi meſi dopo il Decreto, che davano ragguaglio eſſerſi ſparſa colà la Condannazione de' Riti Cineſi come decretata nell' iſteſſa Congregazione del Novembre del 1704., ſparſa dico, da chi aveva portato colà di freſco la nuova da Roma, dove aveva fatte le parti di Accuſatore. Anzi di queſta publicazione giunſero le doglianze fino all' udito del Papa. Se chi ſparſe quella nuova givocaſſe ad indovinare, o penetraſſe per altra ſtrada il Segreto non lo sò; sò bene, che da quelli del voſtro partito ultimamente, quando ſi dibatteva un altra volta la medeſima Cauſa nel ſuddetto Tribunale ſono ſta-

te

te mandate fuori di Roma lettere circolari con le notizie o vere, o falſe di ciò, che ſi riſolveva nelle Congregazioni, e da medeſimi è ſtato publicato non ſolamēte per iſcritto, mà anche colle Stampe un certo nuovo Decreto dichiarato per ſuppoſitizio dal Papa, avendo eſſi alterato cō varie aggiunte, quello che era ſtato come projetto cōmunicato in ſegreto a Cardinali dell'Inquiſizione, e giornalmente ſi fanno correre altri falſi decreti.

XXI. Mà laſciando da parte altre ſimili falſità ne fatti ſpettanti all' Europa, paſſiamo adeſſo a quelle, che ſono di maggior importanza, e ſpettano a fatti della Cina. Prima però di venirne all'eſame fà di meſtieri, che conveniamo in un punto molto eſſenziale per diſtinguere il vero dal falſo intorno a ſucceſſi della Cina. Queſto è di ſtabilire a quale delle due ſorti di Relazioni, che ſono venute di colà dobbiam preſtare maggior fede, ſe a quella di cui vi ſiete ſervito per le notizie de' voſtri racconti, o a quella che è ſtata portata ultimamente da Gieſuiti dalla Cina. Voi dite alla pagina 36. che *il Diario* de' Gieſuiti *venuto da Pekino è pieno di bugie, di calunnie, d' ingiurie contro la perſona, e la dignità del Legato Apoſtolico*, e lo chiamate alla pagina 105. *Satirica Relazione*. Se non ne apportate altra prova, che per le notizie della Relazione contraria, altrettanto ponno dire i Gieſuiti della voſtra Relazione contraria alla loro, e ſteſa da Perſona del voſtro partito, e non dal Cardinale di Tournon, come vi farò vedere quì appreſſo. Onde in queſto Punto vi è l'iſteſſa eccezzione in amendue, per eſſer compoſta ciaſcheduna da Perſone ſoſpette all'altro partito. Vediamo dunque, ſe per altre circoſtanze l'una può levar vantaggio all'altra in ordine à meritare maggior fede appreſſo i più ſavj, e diſappaſſionati.

Vi

Vi avverto però, che io non parlo di quella Relazione de' Giesuiti, di cui intendete voi, quando scaricate contro di essa le Contumelie sopra riferite, cioè della *già stampata di là da Monti*, venuta più di due anni fà, e che in forma di lettera fù scritta, come voi dite, al P. Generale de' Giesuiti dal Padre Antonio Tomas. Parlo di due grosse Relazioni non date fin'ora alle Stampe, ne mai vedute da voi, molto voluminose, con le più minute circostanze, e notizie in forma di Diario, che hanno portato ultimamente i Procuratori de' Giesuiti della Cina, e di questo intendeva il Riflessivo, quando fece menzione del *Diario di Pekino*, e non di quella Relazione *stampata di là da Monti*, contro cui vi scaldate tanto per screditarla. In amendue questi Diarj di Pekino si racconta minutamente giorno per giorno tutto ciò, che avvenne dall' entrata del Cardinale di Tournon nella Cina, fino alla sua ritirata in Macao. L'Autore di uno fù il Padre Kiliano Stumpf Tedesco, che lo scrisse in Latino, e dell' altro il Padre Pietro Iartoux Francese, che lo scrisse parte in Latino, e parte in Francese, amendue eletti da Superiori per Notarj Apostolici, a fine di fedelmente notare quanto vedevano, o udivano di giorno in giorno. L'uno, e l'altro porta in ogni facciata il Sigillo, e la sottoscrizione dell' Autore, e nel principio, e nel fine l'attestazione giurata della verità de' fatti, che riferiscono aver veduto con i proprj occhi, o udito da testimonj di propria scienza, o letto nelle lettere mandate da altri. Sentite le formole, con le quali si dichiara il Padre Iartoux nel suo Diario: *Appositum etiam est Missionis nostræ Sigillum singulis tùm Latinis, tùm Gallicis foliis, meumque nomen in qualibet pagina subscripsi, quam quidem subscriptionem intendo in qualibet pagina superiori huic meo*

ju-

juramento equivalere. Nè punto dissimile è l' attestazione del Padre Stumpf. Bisognarebbe ben dire, che questi due Notari Giesuiti fossero infami, e perduti, se ad ogni pagina de' loro Diarj volessero essere concordemente spergiuri. Mà vi è anche di più, perche ne' fatti più importanti, ne' quali potevano gli Avversarj usare de' loro soliti artificj per alterarne la verità, vi sono testimonianze autentiche, e legalizate di persone anche fuori della Compagnia, portate da medesimi Procuratori della Cina, che ad ogni richiesta si potranno mostrare. Or chi non vede, che tutte queste circostanze, e formalità portano seco maggiori argomenti di fedeltà per esigere la credenza da ogni Uomo prudente, di quello porti la semplice Relazione di Persone del contrario partito, che non è concepita con tante legalità, e col giuramento, che è sufficiente a purgare il sospetto di falsario. Ne vale il replicare, che forsi farete, che la vostra Relazione, di cui vi siete servito, è stata mandata a Roma dal Cardinale di Tournon, a cui si deve prestare ogni fede per la sua Dignità anche senza giuramento; poiche vi rispondo, che quella Relazione non è sua, mà scritta da uno della sua famiglia, di cui vi sono le eccezioni, che vi accennerò quì appresso. Nè le cose ivi narrate, come anche nelle lettere del suddetto Cardinale sono tutte di scienza immediata del medesimo, mà riferitegli da altri ancor essi sospetti, onde stà sempre in piedi la differenza da me allegata trà l' una, e l'altra Relazione.

Un altro vantaggio ben considerabile si trova parimente in quella de' Giesuiti sopra la vostra, ed è di nō esser stato ritrattato dalli Relatori della Compagnia come falso alcun fatto contenuto nel loro Diario; E per il contrario nel Diario del Signor Giovanni Borghese

ghese Medico del Patriarca, dal quale è stata estratta gran parte della Relazione mandata dal Cardinale di Tournon, vi è la ritrattazione dell'Autore di essa fatta in diversi punti come falsi, essendo stato a ciò obbligato da un Missionario Francescano, che non volle udirlo di Confessione com' egli chiedeva, se prima non prometteva di disdirsi di più cose falsamente scritte contro a Giesuiti nel suo Diario mandato al Cardinale di Tournon. Di più vi è la testimonianza d'un Missionario pur Francescano, che avendo saputo, che nel suddetto Diario si contenevano alcuni casi inverisimili, volle informarsene, e trovandoli falsi testificò per iscritto con giuramento la loro falsità. Tutte queste attestazioni giurate, che hanno portato insieme coll'altre i detti Procuratori, si conservano da Giesuiti per servirsene, quando saranno costretti a difendere la loro innocenza dalle accuse, che giornalmente s'inventano, e si scrivono da quelli che sono impegnati ad infamarli. Ed eccovi il secondo vantaggio a favore del Diario di Pekino in gran svantaggio della Relazione opposta. Sicchè essendo per due capi sì considerabili maggiore il fondamento di verità nella Relazione de' Giesuiti, è di ragione che mi accordiate, che, nel racconto de' fatti della Cina, prenda da quella le notizie, prestando maggior fede a chi maggiormente la merita per le apparenze più fondate d'una sincera verità, che l'accompagnano senza i pregiudizj mostrati nell'altra.

XXII. Appena scorse poche pagine delle vostre Considerazioni, subito m'incontrai in un fascio di bugie, che raccontate nella pagina 13. e seguenti. Non posso trattenermi a scoprirle tutte, perche converebbe postillare ogni vostra proposizione. Basta dire, che sempre supponete, che tutto quanto fecero i Cristia-

ni

ni Cinesi, i Mandarini, e l'Imperatore contro il Legato, fù per istigazione de' Giesuiti; accusa già pur troppo fatta triviale anche in Europa, e perciò poco creduta dagli Uomini savj. Mi appigliarò dunque solamente alle falsità più massiccie, che in questo vostro racconto son due. Una si è, che 40., o 50. *Cristiani* Cinesi interrogati dal Patriarcha, *Chi di loro tenesse in Casa la tavoletta de i defonti? Risposero tutti, che non l'avevano, eccettuato un povero vecchio*: E vi aggiungete di più, che erano *tutti Cristiani governati dalla Compagnia*. Or questa istorietta, se nol sapete, è uno di que' fatti contenuti nella Relazione da voi letta, de' quali volle informarsi il P. Frà Bonaventura da Roma Missionario Francescano, e la trovò falsissima per aver tutti i Cristiani di Pekino la tavoletta. Non vi sarà discaro udire alcuni periodi della sua attestazione giurata consegnata da esso a Giesuiti: *Cum Pekinum venissem, ad me accesserunt Christiani, atquè litterati Viri dicentes, Pekini innotuisse, quod Illustrissimus, & Reverendissimus Dominus Patriarcha per Provincias asseveret à se in Regia anno superiore Christianos singillatim examinatos fuisse, si juxta Ritum Imperii domi habeant Tabellas Defunctorum Parentum, & ab omnibus, & singulis (excepto unico Viro sene) responsum fuisse, quod tales Tabellas non haberent: Contrà hæc, ajebant dicti Christiani, se ad me venire, ut in omni meliori modo coràm Deo, & hominibus testentur, se de tali Christianorum responsione coràm Domino Patriarcha facta priùs nunquàm audivisse. Insupèr se semper habuisse, & adhùc habere tales Tabellas, promptosque se esse non solùm ad suas coràm me producendas, sed etiam, si vellem, ad convocandos millenos Christianos in hac Regia degentes, qui omnes paritèr suas Tabellas mihi videndas exhiberent*

 &c.

&c. Nel fine poi dell'attestazione così conchiude: *Ut in causa tàm gravi totius Missionis, aut periculo juxtà Conscientiæ meæ obligationem consulam, hæc propria manu scripta, & subscripta in fide Sacerdotis testari volui &c. F. Ioannes Bonaventura de Roma*: Da questa testimonianza si comprova parimente la falsità di ciò, che soggiungete trà Parentesi; *nelle Provincie Settentrionali di Sciam Tung, e Pekino sono poco in uso le tavolette*; e sopra tutto si deduce quanto poco credito merita la Relazione, mandata di colà tutta piena d'accuse contro i Giesuiti, mentre in essa si leggono simili racconti convinti manifestamente per falsi da Testimonj, che non sono della Compagnia, ricordandovi quella regola commune trà Legisti *Mendax in uno, in omnibus præsumitur mendax. Mascard: vol. 2. Conl. 1039. n. 7.* come vi farò vedere in altri casi simili a questi.

XXIII. Nel medesimo luogo aggiungete, che i Giesuiti sedussero cinque di que' lor Cristiani riferiti di sopra a presentar memoriali al Patriarca, per accusare il Sig. Appiani d'aver loro ordinato di brugiare, e calpestare le dette Tabelle de' Defonti. Dovevate però prima considerare quell'adagio: *Opportet Mendacem esse memorem*, per non proferire una bugia, che da se stessa si distrugge senz'altra prova: Poiche com'è probabile, che quei medesimi Cristiani, che avevano protestato al Patriarca di non aver tabelle in casa si lasciassero sedurre da Giesuiti a dare quell'accusa all'Appiani, mentre non può sussistere con l'antecedente protesta? Se non avevano tavolette, ne l'Appiani poteva loro ordinare, che le brugiassero, ne essi potevano dolersi d'un tal ordine di niun effetto. Non crediate già che i Cinesi siano sì sciocchi, che per istigazione de' Giesuiti volessero comparire senza Cervello, essendo forse più

ac-

accorti degli Europei. Tuttociò io vi rappresento non per negare il fatto de' Memoriali presentati (essendo pur troppo vero, senza saputa però, non che consenso de Giesuiti, come attestarono i medesimi Cristiani interrogati di ciò dal Legato) mà perche dall' incoerenza del secondo racconto riconosciate la falsità del primo, e delle circostanze aggiunte al secondo. Ivi proseguite a riferire il laceramento di que' Memoriali fatto dal Patriarcha, e perche ne prendete la difesa vi lodo questa volta per esser azione d' Uomo onorato l' interpretare in bene tutto quanto si vede, o si sente del Prossimo, purche per esercitare quest' atto di Carità in difesa d'uno, non usiate di false accuse per calunniare un altro.

XXIV. L' altra falsità di cui siete reo nelle medesime pagine da me citate riguarda il fatto di Monsignor Maigrot, che dite esser stato chiamato ad istanza de' Giesuiti dall' Imperatore in Tartaria, *tutti passi dirizzati al bramato termine di tirar la Causa de' Riti Cinesi al Tribunale Pagano*. Anzi a questo medesimo fine, come affermate alla pagina 57. *fù chiamato dal Patriarca alla Corte ad istanza de' Giesuiti, i quali col pretesto di verificare in contradittorio giudizio la dichiarazione più volte mentovata dell' Imperadore gli tesero la trappola*. Tutte calunnie falsissime radunate in poche parole, che vi andarò distruggendo ad una ad una. Primieramente è falso, che i Giesuiti sotto il pretesto di verificare in contradittorio la dichiarazione dell' Imperatore volessero Monsignor Maigrot in Pekino per tessergli la trappola; perche quella verificazione in contradittorio fù proposta dal Patriarca, e non da Giesuiti; e senza ricorrere ad altri Testimonj, mi servirò della stessa vostra confessione alla pagina 14. dove dite, che

 fa-

facendo istanza i Giesuiti per quella giustificazione, il Patriarca rispose, *che all' Atto richiesto doveva precedere l' intimazione del Collitigante*, cioè di Monsignor Maigrot. E replicando i Giesuiti, che in quel punto non avevano lite con nissuno, e che perciò non era necessaria la presenza del Vescovo Cononense, per conoscere se quella risposta era dell' Imperatore, o nò, il Patriarca non si arrese mai, rispondendo sempre, che senza detto Prelato non poteva fare quest'Atto. Non furono dunque i Giesuiti, che cercarono questo pretesto, anzi espressamente si opposero, e finalmente si acquietarono per non mostrare diffidenza, o timore della venuta di quel Vescovo.

XXV. In secondo luogo tanto è falso, che il Patriarca lo chiamasse a Pekino ad istanza de' Giesuiti, che la sua chiamata fù risoluta non solamente senza saputa de' medesimi, mà con ordine espresso di tenerla molto segreta. Poiche dovendo partire il Patriarca da Pekino per le Terme alli 19. Maggio del 1706., e precedendo poche ore avanti il Signor Appiani, questi volle prima vedere partito un Servidore per nome Hu Tadeo Cristiano di Pekino, a cui aveva comprata una Cavalcatura per quest' effetto, e lo spediva con lettere nella Città di Lincim, dove dimorava il Vescovo di Pekino, con ordine che dasse le lettere al Padre Frossoloni Missionario Francescano, e che ivi attendesse Monsignor Maigrot per condurlo a Pekino: mà con stretto divieto, *Ne Patribus Iesuitis de iis indicaret*. Diar: Pekin: pagina 158., benche egli per scrupolo di non cooperare forsi ad alcuna risoluzione in pregiudizio de' Giesuiti communicò il segreto avanti di partire ad altri Cristiani per sentire il loro Consiglio, da quali essendo avvisati i Padri ordinarono al sudetto Tadeo, che

esse-

eseguisse prontamente senza timore alcuno la commissione avuta dall'Appiani. Or considerate se i Giesuiti potevano aver colpa nella chiamata di quel Prelato, quando vi era tanto impegno di tenerla ad essi celata.

XXVI. Terzo è falso, che intentassero la venuta del Vescovo Cononense a Pekino a fine *di tirar la causa de' Riti Cinesi al Tribunale Pagano:* poiche chi propose all' Imperadore il sudetto Monsignor Maigrot per trattare con lui de i Riti controversi, fù il medesimo Patriarca, il quale nell' udienza avuta dall'Imperatore a dì 30. di Giugno del 1706. in occasione, che quel Principe spiegava certa dottrina di Confusio, mostrando, che non era contraria alla Santa Legge, come gli aveva opposto il medesimo Patriarca, dopo averlo questi lodato, e detto, che per la sua scienza profonda era *Oraculum Scientiæ Sinicæ*, soggiunse, *advocasse se hominem ex Fokien, qui jam PeKinum advenerit, illum quamoptimè intelligere libros Sinicos, & in omnibus his quæstionibus Suæ Majestati plenè satisfacere posse*, come nel Diar: Pekin: pagina 220 Benche questa sua proposta fosse subito disapprovata dall' Interprete Signor Appiani, e dopo dal Vescovo di Pekino, e da Padri Gerbillon, e Antonio Tomas, come troppo arrischiata se il successo non corrispondesse all' impegno. Udite dalla penna stessa di Monsignor di Pekino in una sua lettera scritta al P. Antonio Tomas, come riprovasse questa proposta fatta dal Patriarca, e interpretata all' Imperatore dal Sig. Appiani: *Nullo modo scivi, Dominum Patriarcam vello Dominum Cononensem proponere: sed rescivi tantùm in reditu ex ore ejusdem Excellentissimi Domini Patriarchæ, de qua re seù propositione magnum sensi dolorem, & eidem Excellentissimo Domino, quod malè fecisset, dixi, prout mihi in Domino videbatur: Verum*

est

est etiam, me Dominum Appiani reprahendisse, cur feceris interpretem in proponenda materia cum Gentilibus odiosissima cum totius Missionis periculo. Di più l'avviso della venuta del Vescovo Cononense a Pekino non fù portata all'Imperarore da Giesuiti, mà bensì dal Sig. Appiani quindici giorni prima, che arrivasse per mezzo del Mandarino Henkama, come fù convinto dal P. Parrenin in occasione, che il medesimo Sig. Appiani voleva gettare la colpa a Giesuiti, che avessero palesato a Mandarini la sua venuta dopo di stare già in Pekino, rispondendo l'Appiani all'Istanza: *Distingue tempora: Ego monui de Domino Cononensi Mandarinum Hen Kama eo tempore, quo fuimus in Thermis, sed hoc jusserat sua Excellentia.* Diar. pagina 224. Del medesimo fatto dà testimonianza il sudetto Vescovo di Pekino nella sopracitata sua lettera: *Quod R. D. Appiani dixit se ex mandato dicti Excellentissimi Domini dixisse Mandarino Aulico expectari Illustrissimum Dominum Episcopum Cononensem in Aulam venturum, verum est;* E ne pure è vero, che dopo di stare quel Prelato in Pekino ne dessero l'avviso i Giesuiti, perche egli stesso si palesò uscendo di Camera in occasione, ch'erano venuti i Mandarini a vedere il Patriarca, e vedendolo uno di essi subito corse a darne avviso all'Imperatore. Vi lascio adesso considerare, se furono i Giesuiti, che proposero quel Vescovo all'Imperatore per tirare la causa de' Riti al suo Tribunale, e che gli tesero la trappola per farlo dichiarare ignorante.

XXVII. Ed eccovi il quarto capo d'accusa, che malignamente imputate a' Giesuiti, e da tutti gli antecedenti si convince per falsa. Perche se essi si opposero alla sua venuta a Pekino; se fù chiamato con tutta segretezza, accioche nol sapessero; se riprovarono,

che

che fosse proposto dal Patriarca all'Imperatore per rispondergli sopra la dottrina di Confusio, spettante a Riti controversi, per timore, che avevano, che non riuscisse nell' intelligenza de' Libri Cinesi con discredito suo, e della Religione. Se essi non furono quei, che diedero avviso della sua venuta, di che modo potrete sostenere, che tutto il loro intento era farlo dichiarare per ignorante dall'Imperatore? sentite come il mentovato Vescovo di Pekino dà testimonianza contro questa Calunnia imputata al Padre Gerbillon dal Signor Borghese Medico del Patriarca, e Autore della Relazione famosa, di cui vi siete servito. Scrive dunque quel Prelato così al Padre Gerbillon: *In quanto scrive il Padre Parenin del Signor Borghese, dico a Vostra Paternità Molto Reverenda in verbo Sacerdotis, che io non hò scritto al Signor Patriarca stando ne Bagni*, come supponeva nella sua Relazione il detto Borghese *che Vostra Paternità mi avesse detto, che voleva far dichiarare per ignorante il Sig. di Conon ne Tribunali de Hanlini, ne nominai nunqua la P. V. alla Mensa per Autore di questa maldad. V. P. sà la sua innocenza, ne io sono per grazia del Sig. di cosciencia tanto depravada, che voglia infamare un Amico, al quale li sono obligatissimo*. Ecco qual credito meritano le Relazioni del partito contrario a Giesuiti. Se poi l'ignoranza dichiarata da quel Principe in Monsig. Maigrot, di cui fate tanto romore, fosse veramente tale in realtà, o pure solamente dissimulata, non spetta ne a me, ne a voi il deciderlo. Egli nella sua protesta, che voi riferite nella pagina 59. si esibisce a fare la prova della sua scienza avanti un Giudice competente, qual era allora il Patriarca, e molto più adesso il Sommo Pontefice, avanti cui hà sfidato i Giesuiti all'erudito contrasto: *Declaro, & protestor, me paratum esse coràm Excellentia Vestra tamquàm Iudice*

com-

competente his de rebus cum PP: Iesuitis agere quandò, & quoties decreverit: I Gjesuiti per sua parte non ricusano la disfida, anzi la bramano, la sollecitano, e ne hanno già fatta istanza al Papa per metter in chiaro il fatto de' Riti Cinesi: Ditegli pur dunque, *Hic Rhodus, hic saltus*.

XXVIII. Frattanto fate meco di grazia le seguenti Considerazioni, che saranno forsi migliori delle vostre, e non vi dispiaceranno, se avete desiderio di andare in traccia della verità sopra la scienza di quel Prelato nelle lettere Cinesi. Egli è certo anche per vostra confessione, che quella Protesta di voler mostrarsi ignorante non fù fatta da Monsignor Maigrot se nō poco *prima di partire da Pekino*, quando l'Imperatore *col Decreto Imperiale chiamollo alla Corte di Tartaria*, dunque già dopo di rispondere per iscritto a i primi Quesiti, che gli fece l'Imperatore sopra la Dottrina di Confusio, quando stava in Pekino avanti di partire per Tartaria. Or egli è parimente certo, che avendo l'Imperatore letta quella prima Scrittura cōposta con ogni studio da quel Prelato, scoprì subito l'insufficienza dell'Autore nella letteratura Cinese: Ecco le sue parole tradotte in latino: *Legi quæ yentam (Dominus Cononensis) proposuit adversùs Confusium: ea capite, & pedibus carent: Viri hujus scientia minimè profunda est: si singula in hoc homine reprahensibilia notare voluero nunquam finiam*. Avanti di questa prova del suo sapere non trovarete, che egli si volesse dichiarar ignorante, o che gli fosse proibito dal Legato Apostolico di trattar queste materie coll'Imperatore; anzi gli fù imposto espressamente che lo facesse. Dopo questo fatto fù, che vedendosi posto alle strette da i due Mandarini, i quali per ordine dell'Imperatore volevano, che riformasse quella Scrittura, andò a ritrovare il Patriarca per protestargli, che si voleva dichiarare ignorante: dal che s'inferisce, che questa sua volontà di prote-

te-

testarsi ignorante seguì dopo l'esperimento già fatto del suo sapere dall'Imperatore in Pekino. Di più se voi volete sostenere, che il Legato facesse divieto così a i Giesuiti come al Vescovo Cononense di trattare di quelle controversie coll'Imperatore della Cina solamẽte per ragione di non doversi portare quella causa in un Tribunale Pagano; dovete insieme concedermi, che quando il medesimo Legato lo propose all'Imperatore come molto intelligente de' libri Cinesi, *& in omnibus his quæstionibus suæ Majestati plenè satisfacere posse;* non giudicò allora, che fosse inconveniente il portare la causa di que' Riti controversi al Tribunale Pagano, perche pensava, che fosse veramente un esame del puro fatto, e non del Diritto, e che solamente gli sopragiunse questo scrupolo in occasione della sperienza fatta dall'Imperatore del sapere del Cononẽse quella sua prima Scrittura; quãdo di quella disse: *Ea capite, & pedibus carẽt: Viri hujus scientia minimè profunda est*. Finalmente vi posso certificare, che il medesimo Monsig. Maigrot passando per una Città d'Italia, venendo a Roma, disse ad un Amico, che egli veramẽte non si stimava tanto versato nell'intendere i libri Cinesi, che si fidasse di entrare in disputa circa la loro intelligenza coll'Imperatore d'ingegno molto pronto, e acuto, e che il simile sarebbe avvenuto ad ogni altro Missionario della Compagnia per versato, che fosse nella lingua Cinese. Da tutti questi antecedenti considerati fin ora potete inferire, se avete fondamento d'affermare con verità, che i Giesuiti fossero *Autori di questa machina*: che essi pretendessero *farlo dichiarare ignorante, e farlo ritrattare a forza di minaccie quanto aveva scritto a Roma contra le lor pratiche*; O pure che senza concorso de' Giesuiti tutta *questa machina di farlo dichiarare ignorante* avesse solamente per base così la proposta fatta dal Legato di lui

Imperatore per molto intelligente, come la sua poca intelligenza del libro di Confusio mostrata all'Imperatore in PeKino avanti di esser chiamato in Tartaria.

XXIX. Niente meno falsificato è l'altro fatto delle usure tante volte rinfacciate a Giesuiti di Pekino nelle vostre Considerazioni;nel di cui racconto alla pag.18.sono più le frangie da voi aggiũte,che il panno.Esaminiamo dunque le circostanze da voi ivi riferite ad una per una, e vi farò conoscere in ciascheduna una solenne impostura. Voi date principio così al vostro racconto: *Dovete dunque sapere,che le usure condannate dal Cardinale consistono in pure imprestanze delle trè Case di Pekino.* Non è meraviglia che, avendo descritti i Giesuiti per Atei,e Idolatri, adesso gli facciate cõparire in Scena anche per Ebrei. Quì si contiene una verità cõ una bugia;la verità si è,che il Cardinale condannò in generale i contratti di pura imprestãza,che nella Cina si chiamano *Tam*, per cui si esiggono i frutti col pegno in mano;benche per inganno del suo Interprete confondesse il *Tam* col *Tien*,che altro non è,che la vendita,e compra di un fondo *cum pacto redimendi in favorem Venditoris*,dandosi poscia in affitto il sudetto fondo al medesimo Venditore,che per la locazione si obbliga a pagare il prezzo giusto tassato dalle leggi dell' Imperio; contratto certamente praticato senza scrupolo in molte Città Cristiane d'Europa,e approvato per lecito da molti Teologi,purche v'intervengano le condizioni, d'una vera vendita, e compra. *Così Navarro in Man. c. 17. num. 248. Sylvestro v. Usura 2. qu. 15. Conrado de Contract. quæst. 82. ad 12. e Caietano secunda secunda quest. 77. artic. 1.* La bugia si è, che queste pure imprestanze si praticassero dalle trè Case di Pekino. Poiche avendo esaminate il sudetto Cardinale tutte le Scritture de'Contratti celebrati dalle trè Case, non ebbe, che ridire se

non

non in uno, che condannò, e contra gli altri nulla dichiarò restituendo un altra volta le predette Scritture a Giesuiti. Quello poi che condannò, ne meno era pura imprestanza, mà il contratto *Tien* sopraccennato con l'aggiunta di due condizioni, che gli parvero illecite. L'una si era, che il Venditore non solamente si riservava il Ius di ricomprare una Casa venduta a'Padri, mà si obbligava a redimerla, quando i detti Padri avessero necessità del denaro per la fabbrica della lor Chiesa, a cui era stata destinata, e imprestata dall'Imperatore quella somma di denaro. L'altra condizione era, che il Venditore darebbe la sigurtà di ricomprare la Casa per la sudetta occasione. Sicche questo cõtratto era in apparenza un Censo *utrimque redimibilis cum pacto assecurationis*. Non entro quì a disputare se possa sostenersi un tal contratto per lecito, rimettendomi ad una lunga Scrittura presentata da PP. sopra questo punto al Legato, in cui protestarono frà l'altre ragioni d'esser stati condannati con la privazione della voce attiva, e passiva senza ne pure esser stati prima uditi. Frattanto leggete il Laiman, che nel *libro 3 de Iust. tract.* 4 *cap.* 18. *nu.* 12. riferisce questa sorte di contratto esser in uso in Germania anche appresso le persone dotte, e timorate di Dio, il che bastarebbe per salvare la buona fede ne Contraenti. Vorrei però che restaste persuaso, che quel contratto fatto dal Padre Grimaldi allora Visitatore col Mandarino Co Chao Chin non fù per avidità di guadagno, avendo precisa necessità di que'due mila scudi per la fabbrica attuale della Chiesa; mà per timore del Padre di quel Mandarino, che era Presidente di due Provincie *Quamtum*, e *Quamsi*, acciò dandosi per offeso con la ripulsa alla dimanda del Figlivolo, nõ maltrattasse i Missionarj esistenti in quelle Provincie, molto più che doveva passare per esse il Cardinal di Tournon nel venire alla

Corte, che in fatti sperimentò da quel Presidente ogni più cortese accoglienza per causa di questo beneficio. Avendo dunque il P. Grimaldi ben trè volte rigettate le istanze di quel Mandarino, *cum autem quarto, & quinto validissimè instaret, tandem considerando ejus Patrem duarum Provinciarum Præfectum ægerrimè laturum Filio roganti opem à nobis fuisse denegatam, tradita sunt ei duo aureorum millia residua argenti Imperatoris, quibus P. Visitator emit Domum ejus emptione à Venditore quando ipse vellet redimibili, eidemque locata est*. Per la Scrittura di questa vendita fù lasciata la cura di stenderla al medesimo Mandarino, il quale *ut justum perdendi argenti metum amoveret, aut saltem minueret, ille proprio motu conditionem adjecit se pretium domus suæ, quandocumque luberet, instante scilicèt ob ædificationem Ecclesiæ ejus necessitate, restituturum. Hoc instrumentum primò oblatum rejecit, deindè rursum cum eadem conditione oblatum P. Visitator recepit, parvi pendens ab eo adjectam conditionem, quæ Iure Sinico constat haberi tamquàm inutilem, & non adjectam*. Diar. Pekin. pagina 272. Ecco la vera istoria del contratto di cui fate tanto romore in Europa.

XXX. Seguitiamo la vostra narrativa dove asserite, che queste *Imprestanze* de' Giesuiti di Pekino sono di *cinquanta, e sessanta mila Taes* per ciascheduna, che corrispondono a undici giulj di moneta Romana. Mà chi vi crederà, Signor mio, una frottola sì grossa quanto il vostro Capo, in cui l'avete architettata? Le medesime Scritture degl'Istromenti vi smentiranno prima, che non sono *Imprestanze*, mà veri contratti, e poi che la somma di tai Contratti non eccedeva due mila oncie d'argento, che sono altrettanti scudi Romani, come quello celebrato col sudetto Mandarino. Ne forsi trovarete nella Cina alcun Mandarino sì ricco ancor de' Principali, che possa

ra-

radunare una sì gran somma con tutti i suoi artificj per porla a guadagno in una volta, e molto meno Europei, che stentano a potersi mantenere.

Mà udiamone un altra: *Con le usure di più di trenta per cento*: due falsità in due parole. E' falso, che i contratti fatti da Padri di Pekino rendano di frutto *il trenta per cento* non passando di ventiquattro, cioè due per cento ogni mese, come consta dagl'Istromenti, e tale appunto era quello del Padre Grimaldi, essendo che per le leggi dell'Imperio si concedono trè per cento, che sarebbero trentasei per cento l'anno. E' parimente falso, che il contratto, che rendesse nella Cina il trenta per cento si possa chiamare *Usura* per ragione della quantità de' frutti, perche quando la quantità loro non eccede la stabilita per le leggi, & uso de Regni, dove si celebra il Contratto, non può questo riputarsi per usurario, come convengono tutti i Teologi, regolandosi i frutti de' Censi da ciò, che communemente si ritraerebbe, se quel denaro fosse impiegato in stabili, o in altri negozj leciti.

XXXI. *Ne v'immaginaste*, siegue l'istessa vostra narrativa, *che il Cardinale procedesse in questa condanna per via d'inquisizione: Venne costretto di procedere a querela delle Parti, eziandio Gentili, che la contestarono giudizialmente nel suo Tribunale*. Così voi, mà non con la fedeltà dovuta ad un sincero racconto, poiche eccettuato il Cõtratto del Mandarino Co Chao Chin col P. Grimaldi di sopra mentovato, in cui v'intervenne la querela nel modo, che quì appresso vi riferirò, per gli altri Contratti de' Padri che volle il Legato esaminare rivedendo tutti gl'instromenti, non precedè alcuna accusa delle Parti, bẽche si procurasse con grande impegno, come attestò il P. Suarez. *Mihi dictum est à Fam Michaele Mandarino Christiano Tribunalis Mathematicæ, quod Dominus Patriarcha*

cha mediante Domino Appiani per suos Exploratores diligentèr investigaret quinam essent debitores Patrum, & quantam quisque pecuniam in venditione domorum suarum ab illis acciperet. Diar. Pekin. pag. 364. E questi Commissarj erano un certo Vam Pietro, e un altro Cu Tome ben noti al Vescovo di Pekino per i loro cattivi costumi. Anzi l'istesso Regulo figlio dell'Imperatore diede la notizia di que' maneggi al P. Gerbillon con alcuna ammirazione, che i Ministri del Legato si servissero di tal sorte di gente: *Audio aliquos homines Sinas adire Tolo (Dominum Patriarcham) & ibi dicere quæ vos, & vestra perturbant:in specie cognovi de aliquo nuncupato Vam . Quid hac Tolo Societas cum hominibus nauci, & malæ frugis?* Diar. Pekin. pag. 156. Vi lascio considerare adesso se ciò sia *venir costretto di procedere a querela delle Parti*. Non vi nego però, che precedesse la querela del Mandarino Co Chao Chin alla cōdanna de' PP. Grimaldi, e Pereira, mà dopo d'esser stato instrutto, e istigato da sopradetti Vam Pietro, e Cu Tome; poiche essendo venuto il sudetto Mandarino Co a visitare il Patriarca, il quale aveva riceuute grandi accoglienze da suo Padre in Cantone, dove era Presidente, lo pregò a volere ottenere da Padri alcuna dilazione per il pagamento della locazione della Casa ad essi venduta, a cui veniva sollecitato dagli Efattori del Colleggio. Promisegli il Patriarca il suo patrocinio in quell'affare, e il Mandarino si partì senz'altra querela. Furono subito a trovarlo i due famosi Vam Pietro, e Cu Tome, e gli fecero sapere, che se voleva, averebbe ottenuta non solamente la dilazione de' pagamēti dovuti, mà anche il rimborso degli altri frutti già pagati da computarsi nella sorte principale, purche facesse di ciò instanza al Patriarca, accusando i Padri di quel Contratto con un memoriale. Fù accettato il partito dal Mandarino avido, al solito della

Na-

Nazione Cinese, di guadagno, e molto più per la necessità presente, dovendo sborsare molto denaro per esser liberato dalla publica infamia della Berlina, a cui era condannato, oltre la privazione della sua carica, come convinto d'essersi usurpata per ragione del suo officio una parte di certa eredità per mezzo d'una ingiusta sentenza. Ed eccovi di che modo il Legato *venne costretto di procedere a querela delle Parti eziandio Gentili*, e come *la contestarono giudizialmente nel suo Tribunale*.

XXXII. Sentiamo per ultimo la vostra Conclusione: *Fece però conoscere la sua Carità nel dichiarare i Delinquenti incorsi nelle pene fulminate contro di essi dalle Costituzioni Pontificie*, cioè privando di voce attiva, e passiva coll'inabilità ad ogni ufficio il P. Grimaldi Visitatore, e il P. Tomaso Pereira senza esser prima uditi, ò ammoniti, e senza avere quest'ultimo parte alcuna in quel cõtratto, in cui era stato posto il suo nome per una mera formalità solita ad usarsi nella Cina ne' Contratti, dovendosi scrivere il nome d'un altro della famiglia anche senza sua saputa, oltre quello del Principale Contraente. A dirvi il vero però sembrarà ad ogn'uno, che il Patriarca averebbe fatta *conoscere* meglio *la sua Carità*, per non dire Giustizia, se avesse auuto riguardo alla loro buona fede, che dalle circostanze di sopra riferite risultava, o almeno eziandio in caso di mala fede, e di usura manifesta, avesse osservara la regola d'Alessandro III. ne Decretali lib. 5. de Usuris c. 7. di non procedere alla pena contro il Chierico Usurario senza prima ammonirlo a desistere, e senza precedere la contumacia. *Prætereà Paracianis tuis usuras recipere interdicas, qui si parere contempserit, si Clerici sint eos ab officio, beneficioque suspendas.* Questo era il modo di *dichiarare, i Delinquenti incorsi nelle pene fulminate contro*, gli usurarj *dalle Costituzioni Pontificie* se non volete so-

sostenere, che egli aveva autorità di procedere diversamente, e di non esser obbligato ad osservare questi Pontificj Decreti, come egli stesso rispose al P. Tomaso Pereyra, che appunto si lamentava d'esser condannato senza esser udito: *Scias, velim, me in facultatibus habere ut inaudita Parte ferre judicium possim: id monitus esto, nam in posterum fortè utar hujusmodi facultate: Iuris Canonici res est, quam vos Patres nescitis*: Diar. Iart. pag. 85.

XXXIII. Non contento d'aver voi sin qui infamati i Giesuiti di Pekino per usurarj, volete anco che siano spergiuri, raccontando nella pag. 19. un istoria al vostro solito piena di falsità sopra *i giuramenti falsi de' Cristiani di Pekino, e di Scensi procurati da Giesuiti per far comparire i Riti Cinesi innocenti*. In primo luogo è falso, che quei Padri mandassero a i Cristiani di Scensi la formola del giuramento, a cui dovessero sottoscriversi, essendo che quella, di cui si parla, ne era formola da osservarsi da Cristiani di Scensi, nè fù inviata da Giesuiti di Pekino; mà bensì da Cristiani di Pekino, i quali volendo dar parte a quelli di Scensi del giuramento fatto da loro sopra i punti controversi, ne mandarono ad essi una copia, acciò la vedessero, e giudicassero, se era ragionevole quel loro giuramento. Da questo fatto ebbe origine il credere falsamente alcuni Missionarj, che quella fosse formola mandata da Padri di Pekino, acciò servisse di regola agli altri, come poi diedero ad intendere al Vescovo d'Ascalona. E che in fatti non mandassero i Padri in alcuna Provincia quella formola per esser sottoscritta da Cristiani, si convince manifestamente dalle formole di tutto diverse de' giuramenti, che fecero altre Provincie, e si leggono nel memoriale, e Sommario stampato da Giesuiti, e presentato al Papa sotto li 27. Agosto 1704.

Mà voi replicate, che alcuni Cristiani di Pekino *per sti-*

stimolo di Coscienza fecero la ritrattazione, o spiegazione in iscritto del proprio giuramento in mano dell'Appiani, e del Padre Antonio di Frossolone, come dite alla pagina 20. Mà che *ritrattazione, o spiegazione* fù cotesta? ve la dirò io, giacche credo, che l'avete tacciuta, perche non vi tornava a conto. A ciascheduno di que'Cristiani fù fatta questa artificiosa interrogazione da i due mentovati Missionarj: *Si fidejubere posset, in Sina neminem esse, qui circà Cultum Confusii, & Majorum, non teneat erroneam doctrinam?* E rispondendo essi (come risponderebbe certamente qualunque Giesuita mantenitore dell'innocenza de'Riti) che nō potevano far sicurtà, che non vi fosse alcuno trà Cinesi Gentili, che non avesse qualche erronea opinione intorno all'uso di que'Riti; se così è, replicava chi interrogava, avete dunq; giurato il falso, mētre avete giurato, che universalmēte i Cinesi non credono tali errori; e perciò siete obbligato dalla legge di Dio a dare per iscritto la *ritrattazione, o spiegazione* di questo giuramēto falso. Quelli colti all'improviso, ne pensādo a malizia alcuna, e nō ricordādosi de'termini, co'quali avevano giurato, facilmēte per scrupolo innocēte consentirono alla ritrattazione. Mà vi fù chi, dopo considerando meglio il proprio giuramēto, si accorse dell'inganno, e per iscritto fece la ritrattazione della ritrattazione cō riflettere, che per esservi alcuni Cinesi, che abbiano opinione erronea intorno a Confusio, e i Defonti, non falsifica la proposizione generale, che cōmunemēte trà Cinesi non vi sia quella credēza. Siccome ognuno di noi può sicuramente giurare, che i Cattolici, quādo adorano le immagini sacre, nō credono di adorare quella figura materiale in se stessa, mà bensì in grazia del Prototipo rappresētato; ancorche possano trovarsi alcuni rustici, ed ignorāti, che pēsino il contrario. Or considerate voi da chi furono *quei Cristiani colti nella trappola*, se da Gie-

 suiti,

suiti, che chiesero il loro giuramento, o da quelli, che usarono d'un tal artificio per la ritrattazione. In questa medesima occasione, e per la medesima causa d'una simil ritrattazione avvenne quella, che voi chiamate *calunnia fabbricata poscia da Giesuiti*, d'un Cristiano, che diede la querela avanti il Legato d'essergli stata rivelata la Confessione. Non mi stendo à raccontarvi il successo, perche non vi rispondo per palesare i falli altrui, mà per pura difesa. Vi basti solamente il sapere, che vi è la testimonianza ben distinta del medesimo Cristiano sopra questo fatto.

XXXIII. In quanto alla lettera di Monsignor d'Ascalona sopra que' giuramenti, riferita da Voi nella pag. 101. contentatevi, che dica, che nulla prova, ne può servire ad autorizare la falsità del passato vostro racconto. Poiche il sentimento di quel Prelato sopra la formola de' giuramenti mandata a Scensi, tutto si appoggia alla mera esposizione del Padre Basilio da Gelmona, di cui nel principio della lettera accenna la proposta, *en que V. Reverendissima trata del juramento, o su formula, que de la Corte hà sido embiado a essa Metropoli;* E alla relazione del P. Commissario Fra Manoel, *que ya en Nanking andava esta historia:* Anzi confessa egli stesso di non saperne la verità: *No he podido aun bien averiguar lo que hà passado.* Siccome dunque nel supposto presero errore que' Padri, come vi hò mostrato di sopra, pensando che il giuramento fatto da Cristiani di Pekino, e da essi mandato a quelli di Scensi, fosse formola inviata da Giesuiti di Pekino, acciò si dovessero questi sottoscrivere; così il discorso dell'Ascalonense sopra questo supposto falso, rappresentato da altri per vero, si rende affatto insufficiente per provare il vostro intento. E che egli fosse mal informato si conosce manifestamente dalle parole susseguenti, dove dopo di

aver

aver disapprovato, che si prendano i detti giuramenti da persone idiote, come gli veniva riferito dal P. Fra Basilio, che si faceva in Scensi, approva però, che si ricerchino da Letterati: *Que se oigan sobre estas cosas los letrados, que han escrito annos hà, que fueron doctos, y aun algunos de aora conocidos por tales, vaya, y assi lo apruevo.* Essendosi dunque mandati a Roma i giuramenti di tal sorte di Letterati, come si può leggere nel sopracitato Sõmario, s'inferisce dalla medesima lettera del Vescovo d'Ascalona, ch'egli approva questi giuramenti, e che fosse mal informato da chi gli diede ad intendere, che quei giuramenti si chiedevano a tutti i Cristiani nõ letterati: che sono i due punti, cõtro de' quali credevate di far colpo cõ questa sua lettera.

Avanti però di passar ad altro, vi prego a far meco una riflessione degna da notarsi in quella lettera. Ed è, che persuaso il Vescovo d'Ascalona, che i Giesuiti di Pekino erano colpevoli in questi giuramenti, *e que el Provincial Antonio Thomas hà sido en esto mal à consejado*, perche così glielo scrisse il P. Basilio da Gelmona, *y en esto convengo con V. Reverendissima:* dopo animosamente soggiunge: *En haviendo occasion no callarè sobre esto, que ya estoy viejo, y nadie me hà de dar algo por callar.* Da questa sua generosa risoluzione di contradire a Giesuiti per zelo della verità, vorrei che intendeste, che Monsignor d'Ascalona non è di tempera sì debole, che sia capace di lasciarsi sedurre da medesimi a sentire lo stesso con loro ne' Riti Cinesi senza esser prima persuaso della verità, come voi, ed altri del vostro partito andate spacciando, solo a fine di dar eccezzione alla sua testimonianza, mentre ben vedete la sua costanza in ripugnare a Giesuiti, dove crede, che manchi l'appoggio della verità.

XXXIV. Vediamo adesso le falsità da voi aggiunte al racconto che fate nella pag. 103. dell'ambasciata solen-

ne commessa dall'Imperatore al P. Gioachino Bouvet cō i regali da presentarsi al Sommo Pontefice. Voi gl'imputate d'essersi arrogata questa Commissione raccomandata, come voi dite, dall'Imperatore al Sig. Sabino Mariani, e che *d'Aggiunto pretese di farsi Principale*. Mà niuno vi può meglio smentire, che il medesimo Imperatore, il di cui decreto, fatto in questa occasione d'eleggere il P. Bouvet per portare i presenti, stà registrato negli atti della Corte di Pekino, che si conservano nel luogo detto *Quam yam sin Tien*. Ivi dunque premessa la richiesta del Mandarino Poursai destinato ad andare col sudetto Sabino Mariani, che si scusava per non intendere la lingua del Compagno si soggiunge: *Imperator ad satisfaciendum supplicantis petitioni verbum dirigens Regium Mandarinis Hes ken, et Tchang tchou ait: Quod Poursai petit est valdè conforme rationi. Antiquos inter Europaos assumatur Pet cin* (P. Ioachimus Bouvet) *Quando ex Urbe Regia pervenerit in Fokien Poursai redeat. Et quia à me data sunt munera deferenda ad Summum Pontificem Pet cin* (P. Bouvet) notate bene , *ea accipiat, & pergat cum Cha que ghan* (D. Sabino Mariani) *usque in Europam : neque enim illum mitto alia ulla de causa. Id circo quando Europam attigerit, dicta munera offerat Pontifici*. In esecuzione di questo Decreto Imperiale i Mandarini del Tribunale Pimpou, a cui ciò spettava, vennero alla Casa de' Giesuiti, dove in presenza del Patriarca, al quale fecero vedere i Regali, li consegnarono al P. Bouvet insieme con le chiavi delle Casse, nelle quali erano riposti. Sin quì ben vedete che tutta la Commissione de' Regali per parte dell'Imperatore fù raccomandata unicamente al P. Bouvet. Appena erano partiti i sudetti Mādarini del Tribunale Pimpou, che il Patriarca si fece consegnare le chiavi de' Regali dal P. Bouvet, che fù costretto ad ubbidire, e le diede a Sabino Mariani, che ri-

ricusò poi di restituirle al detto Padre così in Pekino, come nel viaggio. E tanto è vero, che il P. Bouvet non era *Aggiunto* del Mariani in ordine a i Presepti dell'Imperatore, mà Principale, che avendo scritto il Patriarca prima della loro partenza da Pekino una lettera al Papa, che fece vedere all'Imperatore; questo mandò a riprenderlo per il Mandarino Hen Kama, perche scriveva in quella lettera, che il P. Bouvet era stato assegnato dall'Imperatore per Compagno di Sabino Mariani, avvisandolo, che emendasse quell'errore: *Scripsisti P. Bouvet D. Sabino comitem, & quasi adjutorem fuisse additum. Res non ità se habet*: Diar. 1. art. pag. 39. e 41., e quì gli replicò la forma del Decreto Imperiale sopracitato, ricordandogli insieme, che la spedizione del Mariani era stata determinata dal medesimo Patriarca solamente per portare le sue lettere al Papa, e che sopravenendo la risoluzione dell'Imperatore di mādar i Regali aveva perciò eletto il P. Bouvet. Considerate dunque quante bugie avete detto in un sol periodo, cioè che l'Imperatore, quando *determinò d'inviare a sua Santità un Regalo di Perle, ed altre cose più pregiabili di quell'Oriente, fece dire al Patriarca, che sciegliesse il soggetto da portarlo: e egli nominò l'Abbate Sabino Mariani suo* Uditore*, che proposto all'Imperatore fù ammesso alla sua udienza, ed incaricato di tal Commissione con Patente Imperiale*: Poiche la nomina fatta dal Patriarca del Mariani non fù in occasione de' Regali, mà molto prima per portare le lettere al Papa, le quali antecedentemente si volevano inviare dal sudetto Legato per via del Vicè-Rè di Fokien; e la nomina del P. Bouvet per portare i Regali fù fatta dal medesimo Imperatore, come cōsta dal sopracitato suo Decreto. Di più è falso, che nell'udienza avuta dall'Imperatore il Sig. Mariani fosse *incaricato di tal Commissione con Patente Imperiale*, perche anzi all'opposto essen-

sendo stata consegnata al P. Bouvet con quella Commissione la Patente Imperiale, il Sig. Mariani anch'egli ne fece istanza nell'istessa udienza, mà gli fù risposto, che non poteva pretenderla per esser inviato dal Patriarca, e non dall'Imperatore. Vi lascio adesso considerare chi la fece da *Riccio* per escludere l'altro, e chi fù *l'Aggiunto, che pretese di farsi Principale*. La verità è, che non intese l'Imperatore, che alcuno di essi la facesse da Principale, mà che stando uniti insieme ciascheduno di loro eseguisse la propria Commissione, il Sig. Mariani col portar le lettere di Monsignor Patriarca al Papa, e il P. Bouvet i Regali mandati dall'Imperatore. Se poi quest'ambasciata ebbe l'infelice riuscimento, che voi sapete, non fù solamente per colpa della disunione de' due Inviati, al che aveva già rimediato l'Imperatare con i suoi nuovi ordini, mà perche in questo tempo si frapposero varj avvenimenti nella Corte di Pekino, che cagionorono grandi disgusti nell'Imperatore contro il Legato Apostolico, e la rivocazione de' Regali.

XXXV. Troppo si allungarebbe questa mia Risposta, se io volessi seguirvi dovunque avete scritto più falsità che parole, massime sopra i strapazzi fatti al Legato Apostolico, e al Vescovo di Conone dall'Imperatore, e da Mandarini, supponendoli tutti avvenuti per opera de' Giesuiti, fino a farlo rilegare a Macao, pag. 34. 65. 66. e altrove; ma come discorrete così in generale senza scendere alle particolarità, non vi posso rispondere ancor io se non in generale, che tutto è falso, con il fondamento però di giurate attestazioni. Voi dite, che i Giesuiti di Pekino usarono di *calunniose suggestioni contro l'innocente Vescovo di Conone, dipingendolo all'Imperatore come un Vomo capace di ogni male; con suggerire il di lui esilio, e con fare uscire l'empio Decreto della Rilegazione in Macao del Legato*

Apo-

Apostolico concertato disteso, ed eseguito per opera loro. Suppongo che tutto ciò abbiate letto nella vostra Relazione estratta dal Diario, che scrisse il Sig. Giovanni Borghese Medico del Patriarca. E bene dunque, che udiate dal medesimo la ritrattazione scritta di sua mano, e riconosciuta dal P. F. Gio: Bonaventura da Roma Missionario Francescano: *Io infrascritto faccio fede siccome il Fr. Baudino mi disse, che il Regolo Primogenito dell'Imperatore fece istanza a suo Padre, acciò Monsignor Cononense fosse incatenato, e consegnato al Tribunale della Giustizia, e non hò mai detto, che i Padri facessero simil istanza, anzi hò scritto l'opposto, e tale è la verità: Di più faccio fede, che il medesimo Fratello Giuseppe Baudino non mi hà mai detto, che Monsignor Patriarca sarebbe confinato in un Isola, ne tampoco che l'Imperatore gli averebbe fatto levare la Secretaria, e in fede &c. questo dì 2. Luglio 1707. Giovanni Borghese mano propria.* E pur tutto ciò stava scritto nella sua Relazione letta dal sudetto P. F. Bonaventura da Roma. Non aggiungo altre ritrattazioni da lui fatte sopra altri punti, perche non avete ardito di toccarli, acciò sappiate che i Giesuiti hanno in mano per difendersi da tutte le calunnie loro opposte, prima nella Cina, e poi in Europa. Soggiungerò solamente un'altra attestazione giurata del P. Tomaso Pereira, accioche vi sia manifesta l'opera de' Giesuiti sempre a favore del Legato Apostolico cõ l'Imperatore, e la falsità dell'opposto, che avete affermato: *Primieramente juro in verbo Sacerdotis, que tenho dito ao Emperador muitos bens de Vossa Excellentia, e perguntandome elle varias vezes, que me parecia da pessoa de V. Excel. respondi que me parecia justo, & recto & emprova disto lhe trouxe solidos fundamentos &c. Iuro mais que nunqua falei com o Emperador nem immediatè, nèm mediate peraque o Summo Pontifice naõ pusesse cabeca universal, que governasse todos os Europeos*

peos na China &c. Thomas Pereyra. Da tutte queste attestazioni, ed altre, che vi sono, comprenderete, che a torto s'incolpano i Giesuiti di tutto quãto è avvenuto al Legato Apost. al Vescovo Cononense, e ad altri Missionarj.

XXXVI. Se poi i Padri di Pekino fecero da interpreti de' Decreti dell'Imperatore, e delle riprensioni, o interrogazioni, ch'egli faceva così al Patriarca, come ad altri Missionarj, eccoli subito da voi tacciati nella stessa pag. 65. per *Commissarj de' suoi Decreti*, e per *Esaminatori sinodali de' Missionarj*: Non così però riprovò questo fatto il Vescovo d'Ascalona, & altri come testifica il P. F. Bonaventura da Roma in una sua lettera scritta da Iaocheufù al P. Gerbillon, anzi giudicò, che così si facesse: *Illustrissimo, & Reverendissimo Domino Episcopo Ascalonensi, & aliis visum est omninò expedire, ut nè celetis Excellentiss., & Reverendiss. Domino Patriarcha vel ullum verbum etiam injuriosum ipsi, aut ipsius Domesticis, quod ab Imperatore per Mandarinos relatum fuerit, ne fortè si quid posteà mali contigerit id totum in Patres Societatis reiiciat*; Come pur troppo è succeduto, venendo essi incolpati anche dove cõ grande impegno si adoprarono per placare lo sdegno dell'Imperatore. E quì mi viene in acconcio di metter in chiaro l'occasione per cui i Giesuiti di Pekino fecero sapere a tutti i Missionarj il Decreto fatale dell'Imperatore contro tutti gli Europei, giacche dipingete questo fatto alla pag. 34. con tai colori, che d'un azione meritevole di lode, la fingete degna d'ogni maggior vituperio, rinfacciando, che *l'Editto Imperiale fù intimato da Giesuiti, che fecero da Cursori con lettera circolare a tutti i Missionarj dell' Imperio, acciocche comparissero personalmente alla Corte.* Così è, mà non nella forma, che voi dite, perche avendo essi subodorato da un Mandarino di Corte loro Amico, che l'Imperatore avea risoluto spedire un ordine

a

a tutti i Vice-Rè delle Provincie, acciò mandassero tutti gli Europei a Pekino a comparire avanti di lui, e prevedendo il grandissimo pregiudicio, che risultarebbe alla Religione Cristiana, se fossero obbligati a venire per mezzo de i Governatori, e Vice-Rè con opinione commune di rei accusati appresso i Gentili, e con timore de' Cristiani, come appunto seguì nella persecuzione di Yam-quam-sien nell'anno 1664., si determinarono di porger suppliche all'Imperatore, perche rivocasse quest'ordine. Furono dunque il giorno seguente a Palazzo, e battendo per longo tempo la fronte sul suolo alla presenza del Regulo, che si burlava di loro, finalmente furono ammessi all'udienza dell'Imperatore, il quale udita la loro supplica, e stando pensoso alcuno spazio di tempo, condiscese a rivocar l'ordine dato, comandando però loro, che facessero sapere a tutti i Missionarj, che gli Europei, che volessero rimaner nella Cina, si portassero a Pekino a prendere le Regie Patenti. In questa forma rimediarono alle peggiori conseguenze, che ragionevolmente temevano, se l'esecuzione fosse passata per mano de' Ministri Imperiali. Intimarono dunque l'Editto, è vero, fecero da Cursori, se così volete, mà per bene della Religione, non per motivo di cooperare al comando d'un Monarca Gentile, appigliandosi di due mali al minore.

XXXVII. Non contento d'alterare la verità ne' fatti più recenti della Cina, andate a farne ricerca de' più antichi, acciò non vi manchi materia per infamare i Giesuiti: Perciò alla pagina 87. e 106. procurate insinuare, che al tempo del Padre Matteo Ricci i Missionarj della Compagnia non predicassero a' loro Neofiti Cristo Crocifisso, ne i Misterj della Passione. Ella è troppo rancida questa vostra calunnia per metterla adesso nuovamente in tavola con nausea di chi la leggerà, mentre rinfacciata in tanti libelli famosi alla Compagnia, è stata anche sodamente rigettata nelle difese pubblicate per parte della medesima, dove trovarete, che i

Missionarj avendo fin dal principio insegnato il Credo voltato in Cinese a que' Neofiti, e instruiti sempre nel Misterio della Passione i Catecumeni, come cognizione necessaria al Sacramento del Battesimo, non potevano giammai occultar loro questo articolo di Fede. Mà degne del vostro Cervello sono le prove che ne portate in contrario: *Il Padre Matteo Ricci nel suo libro composto in Cinese intitolato, Vera notizia di Dio, hà occultato il Mistero della Passione, e della Croce di Cristo*: argomento in vero del tutto simile a quello, che si farebbe ad uno Scolare di Teologia, a cui si rinfacciasse, che il suo Maestro occulta il Mistero dell'Incarnazione, perchè in quell'anno spiegando il trattato *de Deo* non fà menzione dell'Incarnazione. Così appunto discorrete del Padre Matteo Ricci, il quale in quel suo libretto tanto famoso, e ammirato da tutta la Cina prerese di trattare solamente dell'esistenza di Dio provata colla Dottrina medesima degli antichi Letterati Cinesi, come cognizione più necessaria, e fondamentale per gli altri Misterj della nostra Fede. Onde non è meraviglia, che in un tal trattato non facesse menzione, ne dell'Incarnazione, ne della Passione di Cristo, poiche questa notizia non era propria per quell'argomento. Sappiate però, che avanti di questo libro del Padre Ricci, ne fù stampato un altro nel 1581., due anni prima che entrasse il Ricci nella Cina dal Padre Michele Ruggieri, che fù il primo della Compagnia, che colà entrasse; ed hà per titolo: *Divina legis vera Relatio*, dove si tratta e dell'Incarnazione, e della Passione, come si legge nel Catalogo de' libri stampati in Cinese da Missionarj della Compagnia. Di più lo stesso Padre Ruggieri insieme col Padre Matteo Ricci stampò pure in lingua Cinese il Catechismo, o Dottrina Cristiana, *collatis cum Matthæo Riccio Operis digestum*, come si riferisce nella *Bibliotheca Scriptorum Societatis Iesu*, nel qual libretto si spiegano tutti i Misterj della nostra Fede con la Passione di Cristo per testimonianza del Padre Antonio Posse-

Possevino, che ne riferisce il contenuto nella sua Bibliotheca Sacra lib. 9. capitolo 28. Oltre tanti altri Giesuiti coetanei del Padre Ricci, che composero sopra questa materia, come il Padre Nicolò Longobardi, *Methodum meditandi mysteria Christi patientis*: il Padre Giovanni della Rocca *Cathechismum, ubi fusè Passio Domini continetur*, come si riferisce nel citato Catalogo; il Padre Giacomo Pantoja *Tractatum de Passione Domini*, e altri che per brevità tralascio, acciò vi disinganniate, che nel tempo del P. Matteo Ricci non si occultò da Missionarj della Compagnia il Mistero di Cristo Crocifisso a Neofiti Cinesi. Dal che anche potete inferire la falsità dell'esposto dal Morales nel 1645., supponendo egli alla Sagra Congregazione, che i Missionarj non predicavano in quel Regno *Christum Crucifixum*, dandone per ragione, come sentimento de' Giesuiti, *Gentiles scandalizantur tali predicatione*, mentre se co' libri stampati, che sono più universali, che le prediche private, publicarono fin da principio anche a Gentili questo Mistero, molto più l'avranno predicato privatamente nelle Chiese a Cristiani.

Mà replicarete, che almeno *tennero occulta l'immagine* del Crocifisso per non metter loro paura; Onde fù d'uopo, che la Santa Sede con un Decreto della *Congregatione de Propaganda nell'anno 1645. gli obbligasse a mostrarla*. Se ciò intendete in generale di qualunque Immagine, ella è parimente una manifesta impostura, perche il P. Giulio Aleni Missionario Giesuita, che entrò nella Cina l'anno 1613. publicò figurati in stampa tutti i Misterj della Vita, e Passione di Cristo conforme l'originale del P. Girolamo Natale, trà le quali si vede l'Immagine di Cristo Crocifisso. Et appunto di una di queste stampe coll' effigie di Cristo Crocifisso si valse dopo molti anni malignamente *yam quam sien* per eccitare quella gran persecuzione contro i Cristiani nell'anno 1663. Se intendete delle Immagini fatte di rilievo ebbero que' Missionarj efficaci ragioni di non esporle, come potete

 leg-

leggere nelle loro Apologie sopra questa accusa, e in particolare perche usando nella Cina solamente gl'Idolatri di fare simili Immagini di getto, o di rilievo de' loro Idoli, facilmente si persuaderebbero i Gentili, che fossero Idoli adorati da Cristiani. E per questa ragione ancor oggi non solamente i Giesuiti, mà anche gli altri Missionarj tengono l' Immagine del Crocifisso nelle loro Chiese in certi armarj chiusi per non esporla alla vista de' Gentili, e la mostrano solamente a i Cristiani già ben instrutti in questo Mistero. N n era dunque *d'uopo che la Santa Sede con un Decreto della Congregazione de Propaganda nell'anno* 1645. *gli obligasse a mostrare l'Immagine del Crocifisso*, quando trenta e più anni avanti l'avevano pubblicamente esposta in mostra di tutta la Cina, non che de' soli Cristiani in quelle stampe effigiata.

XXXVIII. Mi rimane per ultimo di metter in chiaro il fatto più importante sopra i Riti Cinesi, nella di cui descrizzione alla pagina 29., e 82. oltre le molte falsità, che vi framischiate usate di quell'artificio, che si scorge in alcuni Quadri di Galleria, che mirati per un fianco rappresentano la figura di un Mostro, e considerati dirittamente in faccia vi figurano il ritratto di un Uomo. Prima però vi faccio sapere, che coteste Cerimonie solenni o verso Confusio, o verso i Defonti non sono di quelle, che hanno permesso i Giesuiti a' suoi Cristiani, come tante volte si sono protestati nel decorso di questa gran Causa. Onde era superfluo andarle rinfacciando a' Giesuiti, come da loro permesse, ed esporle anche alla stampa per ingannare gl'Idioti. Mà perche insieme essi sono di opinione, che cotali Cerimonie benche abbiano apparenza di superstiziose, per cui appunto hanno giudicato di non permetterle, siano con tutto ciò in se stesse, e per la loro instituzione indifferenti, mi studiarò di mostrarvi, che toltene alcune circostanze veramente superstiziose, mà non necessarie, & altre da voi aggiunte, che non stanno ne' Rituali, il resto non può assolutamente condan-

dannarsi per intrinsecamente malizioso, mentre tutte quelle Cerimonie si praticano nella Cina parimente con i Vivi. Tralascio l'insipida considerazione, che fate, che *ad imitazione delle nostre quattro Tempora quattro volte l'anno si fanno i Sacrificj a Progenitori defonti*, potendosi adattare ad ogni altra Cerimonia politica, che si costumi anche trà Cristiani d'Europa tante volte l'anno. La prima circostanza preparatoria alla funzione, che voi riferite si è, che *si tira a sorte il giorno del Sacrificio avanti le lor Tabelle, e s'incensan le Schedole.* E' vero, che ciò si prescrive nel Rituale Cyli, mà insieme dovevate avvertire, che nel fine di quel Testo si lascia in libertà di fare, o non fare questa Cerimonia: *Si sors non iniiciatur Superioris Ritus articulus potest omitti*. Oltre di che anche trà Cattolici si prattica pur troppo alle volte l'uso delle Sorti, e non per questo il negozio, che con quelle si vuol regolare sarà stimato superstizioso, mà solamente la medesima azione di gettar le sorti. Esclusa dunque questa Cerimonia superstiziosa, che non viene necessariamente prescritta da Rituali, andate meco esaminando le altre ad una per una, e vi farò vedere ciascheduna praticata senz'alcuna discrepanza con i Vivi, e restarete convinto, che se le Cerimonie solenni fatte a Confusio, e Progenitori defonti devono chiamarsi Sacrificj, come supponete ogni volta che le mentovate, non meno doveranno chiamarsi Sacrificj le Cerimonie, che si praticano con i Vivi, e di questo modo avrete a concedermi, che i Cinesi o sono Idolatri tanto de' Defonti, come de i Vivi, o che non lo sono ne degl'uni, ne degli altri.

XXXIX. Per provare il vostro supposto Sacrificio voi dite, che avanti di quelle solenni Cerimonie *digiunano per trè giorni avanti, si lavano il Corpo, si mutano le Vesti, si astengono dalle Donne, dalle musiche, e da qualunque illecito passatempo*. Ed io vi replico, che l'istesso digiuno, lo stesso lavamento di corpo, e la medesima astinenza dalle Donne si pratica da ogni Mandarino Presidente avanti di andare all'udienza

dell'

dell'Imperatore, come si prescrive nel libro Ly Ky cap. 13.

Di più, che *il giorno precedente al Sacrificio si fà la scelta delle Vittime dal Sacerdote, e congiunti unitamente: quello con Vestimenta proprie del Sacrificio assiste alla loro occisione*. V'ingannate, o vi hanno ingannato quelli, che vi hanno detto, che chi assiste a questa occisione usi di Vesti proprie del Sacrificio, poiche non usano altre Vesti, che le ordinarie con le quali li Letterati fanno le Visite frà loro, come si avverte nel Ly Ky cap. 2. Or sappiate, che si pratica il medesimo nel solenne Convito, che i Governatori delle Città fanno due volte l'anno a Mandarini del Luogo, poiche sull'aurora vanno i Ministri da esso deputati, che sono i più scienziati ne' Riti ad assistere all'uccisione degli animali nell'Antisala del Convito, come si prescrive nel libro Tamim-hoei-tien to: 79. Avvertite però, che se al Convito di Confusio, e de' Defonti date per cagion di questa Cerimonia il nome di Sacrificio, a chi assiste all'uccisione quello di Sacerdote, e agli animali quello di Vittima, dovrete ancora, per andar coerentemente, chiamare il Convito solenne de' Governatori delle Città fatto ad altri Mandarini, Sacrificio, l'Assessore che prepara Sacerdote, e gli animali uccisi Vittime, poiche non vi è maggior ragione di usare que' Vocaboli in un occasione, e non nell'altra; tanto più che quegli animali uccisi così nella Cerimonia di Confusio, come in quella de Governatori, si chiamano alla stessa maniera *Sem*. Non sò però se vi approvaranno questa proposizione, che ancor le vivande offerte nelle tavole a Vivi siano Vittime, e i banchetti Sacrificj.

Che poi le *Vittime*, come soggiungete *si provino con Cerimonie instituite a questa funzione*, cioè d'infondere il Vino nell'orecchia dell'animale, ella è una circonstanza, che non trovarete in alcun libro classico, anzi interrogati i Cinesi, rispondono, che non è in uso una tal cerimonia nella funzione di Confusio. E quando anche si praticasse in quella

occa-

occasione non sarebbe cosa da farne misterio, mentre l'istesso si pratica da molti nella Cina per comprare Cavalli, o altri animali, ad effetto di far sperienza della loro bontà, uso introdotto nella Cina da un certo Eunuco, che vidde così praticarsi in una Provincia confinante con quell'Imperio, come testifica il P. Brancati nel suo Trattato alla pag. 48.

Seguitate pure a riferire tutte insieme le altre Cerimonie per udirne a tutte la corrispondenza di altre simili con i Vivi, cioè, che *dinanzi l'altare*, che è una semplice mensa sotto la tabella, *fuma l'incenso*, *si accendono candele*, *si offeriscono profumi*, *s'infonde il Vino*, *e poi si spande dinanzi la tabella*, *si presentano le Carni*, crude, e cotte, *dividendole poi trà gli Astanti*, *si seppelisce il sangue*, *ed il pelo degli Animali*, ancor essi prima offerti. Ed io similmente vi rappresentarò la Tabella, in cui stà scritto il nome dell'Imperatore Regnante, avanti cui nella Sala Imperiale fumano due Incensieri, come fù mostrato al Signor Cardinale di Tournon, e in tutte le Città venendo il solstizio hiemale si espone la medema Tabella col nome dell'imperatore, avanti la quale si accendono Candele, e ardono profumi offerti da Prefetti, da Vice-Rè, e da altri Mandarini in ginocchio. Nel Convito mentovato de' Governatori delle Città fatto a' Mandarini, o in quello, che i Regoli usano fare trà loro s'infonde il Vino in un Vaso, si alza, offerendolo con varie Cerimonie, e poi si versa nel suolo: Così del primo Rito si fà menzione nel Rituale Ta mim hoëi tien tomo 79., e del secondo nel Rituale ly Ky capit. 10. In un altro Convito poi, con cui l'Imperatore fà ricevere solennemente un Ambasciadore straniero, oltre molte tavole imbandite di Carni diverse cotte, e crude, e di frutta come a Confusio, se gli presentano animali di fresco scannati, e trà gli altri due Capre, e due Porci, avanti i quali prostrandosi l'Ambasciadore in presenza del Mandarino di Corte, che hà la cura del banchetto batte più volte la fronte sul suolo in segno di gradimento, e

di

di riverenza per esser tutti doni dell' Imperatore. Così se ne prescrive la pratica nel Rituale y ly al tomo 8. Finalmente agl'antichi Imperatori si poneva in tavola il sangue dell' animale ucciso con i peli del medesimo, come si legge nel libro ly Ky capitolo 9. e in memoria di quest'uso antico si pratica il medesimo adesso verso Confusio: *Sanguis, pili, & carnes cruda sunt oblatio escarum, quibus homines antiquitùs vescebantur*. Così si legge nel libro *Ven hien tum Cao* nel tomo 94.

Oltre la memoria di quell'antico costume, tutti i Rituali Cinesi concordano nello spiegare un altra istituzione di questo Rito, dichiarando che l'offerta del sangue, e de' peli dell'animale, si fà per dinotare l'integrità del medesimo animale, e che sia ucciso di fresco, onde le Carni da presentarsi nel Convito non siano comprate al pubblico macello, come trovarete scritto nel libro xi Kim al tomo Siao yu; nel libro y ly tom. 8., e nel libro ly Ky cap. 24. E così per l'appunto si praticò con D. Emanoele Saldagna mandato per Ambasciadore all'Imperatore della Cina dal Vicè-Rè dell'India, poiche onorato dall'Imperatore con il Convito solenne solito a farsi a Legati forastieri, il primo piatto, che gli fù portato in tavola, era una testa cruda di una certa sorte di Capra con i suoi peli, e il sangue ancor grondante, per dargli ad intendere, che le Carni cotte di quell'animale non erano delle Communi, mà d'animali pasciuti dentro il recinto del Palazzo Imperiale.

Dal paragone fatto sin ora trà le Cerimonie solenni di Confusio, e de' Progenitori defonti con altre del tutto simili usate con i Vivi facilmente comprenderete, che tutto l'apparato di que' Riti da voi artificiosamente descritto per farvi comparire dentro Sacrifizj, Sacerdoti, e Vittime, altro non è in sostanza, che un complesso di Cerimonie puramente politiche, praticate con le persone viventi, come avertì anche Monsig. della Leonessa nelle sue Risposte al Cardinal

Ca-

Casanatta Punto 35. *Molte di quelle Cerimonie che sogliono farsi in detto Tempio Ven Miao par che siano Civili, per quanto sogliono farsi anche a i Vivi*. Se non volete sostenere, che tutti i Cinesi siano dell'umore di quelli di Licaonia, che volevano idolatrare S. Paolo, e S. Barnaba qual Mercurio, e Giove, e che ancor essi riconoscano alcuna divinità nell'Imperatore, e negli altri Vivi, a quali offeriscono all'usanza del Paese un culto sì capriccioso, e stravagante; nel che però sarà molto difficile, che troviate chi habbia de' Cinesi una tal opinione.

Ben sò, che per mantenere l'immaginata superstizione in que' Riti vi aggiungete del vostro *l'invito de' Spiriti coll'infusione del Vino, preghiere, e promesse di felicità*, e quel che è più da notarsi, non dubitate di affermare, che *tutto questo si prescrive nel Rituale Cinese senza che vi sia controversia nel fatto*. E pure dovevate riflettere, che appunto in questi inviti, preghiere, e promesse di felicità batte tutta la Controversia del fatto, avendo sempre negato i Giesuiti, che v'intervengano quelle Circostanze, e avendo spiegati i Rituali in senso diverso. Anzi l'Imperatore della Cina, che intende meglio di voi i suoi Rituali hà espressamente dichiarato al Sig. Cardinal di Tournon, che in quelle Cerimonie non vi sono ne preghiere, ne promesse di felicità, adducendo similitudini triviali per far intendere meglio il suo sentimento, come vi hò di sopra riferito al num. 13.

Mà se così è, mi replicarete, se i Giesuiti stimano di sua natura indifferenti, e senza superstizione così le Cerimonie solenni verso Confusio, come le meno solenni, perche permettendo a loro Cristiani le seconde, non permettono parimente le prime? Ed io vi addimando, e perche mai la Chiesa permettendo a Cattolici la lezione della Sagra Scrittura nelle altre lingue originali, Ebrea, Greca, e Latina, la proibisce in lingua volgare, mentre

se sia fedelmente tradotta, le parole, ed i sensi saranno i medesimi così in una lingua, come nelle altre? Credo che mi risponderete, che ciò avviene per non dar occasione agl'idioti, e maligni di abusarsene con intendere stranamente certi modi di parlare dello Spirito Santo misteriosi, ed oscuri, che nell'idioma volgare potrebbero rappresentare agl'ignoranti vn senso diverso dal vero, e nell'originale non sono tanto soggetti a questo abuso. Or così vi rispondo anch'io de Riti solenni verso Confusio: poiche se bene tutte quelle Cerimonie osservate con i Vivi non siano soggette al pericolo di alcun abuso, o rea intenzione; con tutto ciò praticate tutte assieme ad onore di Confusio, per l'apparenza d'un culto troppo eccessivo verso un Defonto, potrebbero dar occasione a molti Cinesi ignoranti, o affezionati all'Idolatria, d'imaginarsi in Confusio qualche dignità più che umana; il che non concorre ne' semplici inchini, e altri Riti meno solenni: e per il pericolo di quest'abuso hanno giudicato tutti i Missionarj di ordinare a loro Cristiani, che da quelle più solenni si astengano. Ne diversa per l'appunto fù la pratica osservata dalla primitiva Chiesa intorno all'uso della Corona militare, tanto combattuto da Tertulliano nel suo libro *de Corona Militis*; poiche senza scrupolo alcuno la portavano in capo i Soldati Cristiani, mà si astenevano di sospenderla alle porte delle lor Case, come facevano i Gentili; benche così nella fronte, come sulle porte, era quell'uso della Corona d'alloro riputato alieno da ogni superstizione; come prova il Cardinal Baronio all'anno di Cristo 201. n. 16. E di questa diversità ne apporta anche un'altra ragione, che non poteva essere più a proposito per sciogliere maggiormente il vostro dubbio de' Riti Cinesi solenni vietati, e de meno solenni permessi: *His adiicimus non eamdem fuisse rationem, lætitiæ causa domus postes coronare, vel lucer-*

nas

nas accendere, quod Christiani facere detrectarent, & coronas victoriæ insigne Milites ferre; nam illud erat voluntatis, non necessitatis commune omnibus; sed (ut idem Tertullianus ait) ex cujusque pendebat arbitrio, qui eo obsequio adulari cuperet Imperatori. At militaris corona erat ejus temporis necessarium capitis ornamentum; eo enim nobili insigni victoriæ, sicut & gladio accinctos ad victoriæ præmium capessendum milites progredi necesse est. Applicate voi la medesima Dottrina alle Cerimonie di Confusio più solenni paragonate con le meno solenni, e facilmente intenderete, che ancorche così l'une, come le altre siano giudicate di sua natura indifferenti, con tutto ciò con vietare le prime che non sono communi, ne d'obligazione a tutti i Letterati, e col permettere le seconde a tutti necessarie per prendere il grado; non si scostarono i Missionarj da una simile pratica della primitiva Chiesa nel doppio uso della Corona militare, come si scostarono quelli che hanno preteso di proibire non solamente le prime, ma anche le seconde. E perciò la condotta di quel Soldato Cristiano difeso da Tertulliano, che sotto severo Imperatore volle far da zelante fuor di tempo, e senza necessità, ricusando di portare in capo la Corona militare, fù riprovata da tutti i Cattolici di Roma, come soggiunge il Baronio nel luogo citato, e ne dà la ragione: *Cujus occasione mox fuerit post longam pacem Ecclesia nova persecutione concussa*. Successo pur troppo avverato anche a nostri giorni nella Chiesa della Cina.

XXXX. Parmi d'avere già adempita la mia parola datavi sul principio di questa mia Risposta, di mostrarvi che le vostre Considerazioni altro non sono in sostanza, che Invettive, Maldicenze, Calunnie, e Falsità, *Iurgiis, Maledictis, Calumniis, Mendaciis undequaque scatentes*: qualità proprie de' libelli sediziosi, e scandalosi, suggeritemi dal presente Pont. Clem. XI. nel mentovato suo Breve. Al-

tro adesso non vi rimane, che riconoscere il vostro errore per aver scritto all'usanza di quegli Autori, che sono molto lontani dal vero spirito della Chiesa *quàm longè à spiritu Dei sunt, qui non est dissensionis Deus sed pacis*: e che perciò ne chiediate il necessario perdono a Dio, ed a vostri Prossimi sì gravemente infamati, se volete salvarvi. Vi prego però, prima di lasciarvi, ad attentamente riflettere a quest'ultima mia instanza, che vi farò, e servirà di Conclusione a tutto quanto vi hò fin ora avvertito.

Egli è certo, e non me lo potrete negare, che ne Alessandro VII. ne Clem. XI. hanno dichiarato fin ora che sia vero quanto viene esposto ne' Quesiti antecedenti a loro Decreti sopra i Riti Cinesi, come espressamente si afferma in questo ultimo. Ciò supposto, eccovi, che dopo il Decreto di Alessandro VII. se ne và alla Cina Monsig. Maigrot, ed ivi fatto Vicario Apostolico, fondandosi ne' Testi de' Libri Cinesi interpretati dal P. Varo, non ostante la spiegazione contraria insegnatagli da due Letterati suoi Maestri nella lingua Cinese, come essi attestarono non solamente avanti l'Imperatore (acciò non potiate dire, che *non è meraviglia che per timor della vita avessero detto una bugia dinanzi al Tribunal Pagano*) mà ancora quattro anni prima in faccia del medesimo Prelato, come testifica il Vescovo d'Ascalona nella sua Appellazione: *Præsente ipso asseruerunt, quod jam ante annos quatuor eos dicere audivi*: Fondandosi dico, in que' Testi mal interpretati, dichiara pubblicamente col suo Editto prima nella Cina, e poi nell'Europa, non esser vera l'esposizione de' Riti Cinesi fatta ad Alessandro VII., con quella solenne formola: *Quæsita super Capitibus Summo Pontifici Alexandro VII. proposita multis in rebus non esse veridica declaramus*: Ed eccovi tutti quelli del suo Partito a difenderlo come Prelato zelante della verità, e ciò non ostante spacciato per riverente in tutto a Decreti della Sede Apostolica.

Molti

Molti anni dopo esce il Decreto di Clem. XI., e i Giesuiti con nuovi documenti alla mano così di Letterati, come del medesimo Imperatore della Cina rappresentano umilmente al Papa in maniera di supplica: *Quæsita super Capitibus Sanctitati Vestræ proposita multis in rebus non esse veridica putamus*. Ed eccovi tutti i Difensori di Monsignor Maigrot posti in campo aperto ad insultare i Giesuiti, come ribelli alla Sede Apostolica, come disubbidienti a Pontificj Decreti, come Eretici, che negano l'infallibilità del Papa. Io veramente non sò capire questo nuovo modo di giudicare, che la medesima azione con circostanze anche più aggravanti sia innocente in uno, e con modi più moderati sia delitto atroce negli altri. Sarà dunque lecito a voi il dire nella pagina 11. de' Giesuiti: *In fatti niente ottennero da Alessandro VII. perche niente di vero esposero*: e non sarà lecito a Giesuiti il replicare di voi, e di quei della Vostra opinione: *In fatti niente hanno ottenuto da Clemente* XI. *perche niente di vero hanno esposto*? Considerate di grazia, Signor mio con animo disappassionato questo mio ultimo discorso, e forsi vi servirà di disinganno per conoscere l'enorme ingiustizia praticata da voi, e da vostri Aderenti in fare tanti schiamazzi da forsennati contro la condotta de' Giesuiti dopo il Decreto di Clemente XI., essendo la stessa, che la vostra dopo il Decreto di Alessandro VII., e solamente diversa nel modo di proporre l'affare al Papa, nella modestia usata nelle loro Scritture, e nel rappresentare nuove ragioni oltre le antiche a favore della lor Causa. *Propter quod*, vi lascio con l'avviso di S. Paolo, *propter quod inescusabilis es o homo, in quo enim judicas alterum, te ipsum condemnas, eadem enim agis quæ judicas. Existimas autem hoc o homo, qui judicas eos, qui talia agunt, & facis ea, quia tu effugies judicium Dei*? Ad Romanos 2.

Di-

DICHIARAZIONE

Della seguente Figura, con le Cerimonie prescritte nella Cina trà i Vivi: Cavata da Rituali Classici di quell' Imperio; e contraposta ad altra Figura pubblicata delle medesime Cerimonie praticate verso Confusio.

ALL'Imperadore della Cina, non meno che à Confusio danno il Titolo di *Xim*, chiamandolo *Xim Chù*, conforme il Rituale *Ceu Sù*, e s'interpreta *Dominus Excellentissimus*, e non *Sanctissimus*, come impropriamente lo spiegano in Confusio. In una delle Sale del Regio Palazzo stà sempre esposta una Tavoletta col nome dell'Imperadore vivente, avanti cui fumano due grandi incensieri. La medesima Tavoletta col nome dell'Imperadore si espone in tutte le Città della Cina venendo il Solstizio d'Inverno, e tutti i Vice-Rè, Prefetti, Governatori, e Mandarini vanno ad inginocchiarsi, e prostrarsi avanti di quella, offerendo in una Mensa ivi preparata Candele, e Profumi, che si accendono in suo onore, e poi recitando una formola prescritta gli augurano diecimila anni, come se stesse presente. Tutti i Prefetti, che vanno all' udienza dell'Imperadore deuono prepararsi avanti col digiuno, astenersi dal letto maritale; lavarsi il Corpo, e vestirsi di Toga speciale, come si prescriue *nel libro Ly Ky capit. 13. e nel libro y ly tom. 8.* E quì si avverta, che questo digiuno non è l' Ecclesiastico, come suppongono gli Avversarij; ma bensì una semplice astinenza dagli agli, e varie sorti di cipolle, che turbano la mente, e fanno cattivo fiato, e dal troppo vso del vino: che così dichiarano i Rituali questa cerimonia del digiuno. Ne'loro Conviti solenni conforme i loro Rituali antichi si devono preparare molte tauole, ancorche fosse un solo il Convitato, e queste deuono essere imbandite di Carni cotte, e crude, con i peli, ò penne, e sangue degli Animali, di frutta, robbe dolci, e altri comestibili, come nel Conuito da farsi una volta l'anno da' Prefetti delle Città agli altri Principali Mandarini del Luogo, si prescrive nel Rituale *Ta mim hoei tien tom. 79.*, e nel Convito d'un Legato forastiero, à cui di più si offeriscono animali intieri di Boui, Capre, e Porci, così vivi disposti all'entrare, come morti e di fresco scannati posti alla parte Orientale de' gradini della

la medesima Sala, avanti i quali deve fare il Legato le sue genuflessioni, e prostrazioni, per essere regali dell' Imperadore, come si prescrive nel Rituale *y ly tom.* 8. Sull' Aurora si uccidono gli Animali nell'Antisala del Convito coll'assistenza de' Ministri a' ciò deputati dal Prefetto della Città, che sono i più pratici di queste cerimonie, come nel luogo citato del lib. *Ta mim hoei tien*. Si fà parimente la cerimonia del *Tsi*, che è l'offerta, e libamento del Vino con spanderlo in terra, ò riporre la tazza sopra una fluora nel banchetto dal sopradetto Prefetto della Città, da Regoli, e dal Legato invitato dal Regolo, come nel *ly Ky capit. 10. e 45. & tom.* 8. Si offeriscono ancora nel Convito pezze di seta, così nel convito del Legato, come in altri secondo il libro *ly Ky tomo* 8. E poiche la maggior parte di quelli Conviti solenni sono di pure Cerimonie, e poco si mangia, si distribuiscono poscia le vivande, e gli Animali a' Convitati, e si portano alle loro Case. Alla Tavola degl' Imperadori antichi si portava vna scudella di sangue, e un pezzo di Carne cruda con i peli, come si riferisce nel lib. *ly Ky tomo* 9. Queste con molte altre, che si tralasciano, sono le Cerimonie, che sono prescritte nella Cina da osservarsi con i Vivi, e perche corre trà loro quell'assioma tanto celebre *Sù Sù iu sú sem*, cioè, che deuonsi onorare i Defonti, come si onorano i Vivi, quindi è, che le sudette cerimonie istituite per i Vivi, e non altre, si praticano da Cinesi ancora verso Confusio loro Maestro senza che v'interuengano ne preghiere, ne speranza di felicità, o profitto nelle lettere, ne credenza, che venga il suo spirito ad assistere; senz'altare, Sacerdoti, Sacrificij, e altre circostanze che falsamente si suppongono nell'altra figura stampata sotto il titolo improprio di *Solenne Sacrificio di Confusio*. Anzi per Constitutione dell' Imperadore *Hum uu* si dichiara che deue essere onorato solamente come *Sienſù*, cioè Maestro defonto; e si proibisce il darsegli culto alcuno proprio de' Spiriti, o de gl'Idoli: così nel *Ta mim hoei tien*. Essendo dunque le Cerimonie praticate verso Confusio le medesime, che si prescriuono con le Persone Viventi, potrà ogn' uno disingannarsi, che in se stesse, e di sua natura sono egualmente Civili, e Politiche verso Confusio, come con i Vivi, se non volesse credere, che tutti i Cinesi siano così sciocchi, che pretendano Idolatrare con simili Riti l'Imperadore, i Regoli, i Legati, e Mandarini ancor Viventi.

1. TAvoletta col nome dell' Imperatore Kam Hi, esposta nella Sala Imperiale di Pekino.
2. Mensa sopra la quale ardono i lumi, ed i profumi odorosi offerti da Mandarini alla Tavoletta col nome dell'Imperadore esposta in tutte le Città nel solstizio d'Inverno.
3. Presidenti, Vice-Rè, e Governatori, che nella sopradetta occasione vanno à batter la testa avanti la Tavoletta.
4. Due grandi Incensieri, che fumano sempre avanti la Tabella del nome dell'Imperadore nella Sala Imperiale.
5. Bovi, Capre, e Porci di fresco scannati, con vasi di Vino, che si offeriscono al Legato forastiere nel Convito solenne fattogli dal Rè.
6. Il Legato, che fà riverenza agli animali così vivi, come morti, che gli sono offerti.
7. e 8. Due Tavole imbandite per il Legato con Carni cotte di Bovi, Agnelli, Capre, e Porci, e altre Vivande.
9. Animali della medesima sorte vivi disposti fuori della porta della Sala del Convito.
10. Offerta del Drappo di Seta fatta al Legato nel Convito solenne.

A. Case de' Convitati, dove si portano, e si distribuiscono le Vivande, e gli animali offerti ne'Conviti di pure Cerimonie.
B. Tavola degli Imperadori antichi, in cui si porta una scudella col sangue, e un piatto con Carne cruda, e peli dell'animale ucciso.
C. Cerimonie del Tsi, ò offerta del Vino con assaggiarlo, e spanderlo in terra usato ne' Conviti del Legato, de' Regoli, e de' Prefetti delle Città.
D. Ministri deputati da Prefetti delle Città per preparare le cose necessarie al Convito solenne sopraccennato, che assistono all' uccisione degli animali.

ERIMONIE POLITIC
CINA TRA I VIV